

## TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Relazione di elezioni — Seguito della discussione relativa alle interpellanze del deputato Brofferio al Ministero sulla politica estera ed interna, e sulle relazioni con la Corte di Roma — Parlano i ministri delle finanze e dell'istruzione pubblica, ed i deputati Demarchi, Valerio Lorenzo, Angius, Brofferio, Mameli, Rattazzi e Sineo — Incidente sulla chiusura della discussione — Ordine del giorno motivato del deputato Bertolini — Approvazione dell'ordine del giorno puro e semplice.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera non essendo ancora in numero, si sospende la seduta per dieci minuti.)

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera essendo ora in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Il signor deputato Giuseppe Lions scrive come un doloroso annunzio, che un gravissimo morbo mette a repentaglio i giorni di suo padre, e lo pone nella necessità di allontanarsi dal suo posto. Epperò chiede un congedo di un mese.

(La Camera accorda.)

Il generale Ardingo Trotti scrive come l'esperienza gli abbia dimostrato la grande difficoltà di conciliare i doveri dell'attuale sua carica con quelli di deputato al Parlamento. Invia perciò alla Camera le proprie dimissioni da rappresentante del collegio di Bosco.

Il signor De Villette, appoggiandosi su considerazioni d'interessi famigliari, manda pure le sue dimissioni da deputato del collegio di Faverges.

Il signor De Livet manda eziandio le sue dimissioni da deputato del collegio d'Annecy, osservando come a ciò sia indotto dalle più imperiose circostanze.

Il signor Moia scrive che, alla vigilia di partire per l'estero, dove debbe fare una lunga dimora, si sente in obbligo di mandare le proprie dimissioni da deputato del collegio di Cicagna.

(La Camera accorda le chieste dimissioni.)

Sono presentati 20 esemplari dal Consiglio divisionale di Alessandria della sua Sessione del 1851.

### VERIFICAZIONE DI POTERI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca relazioni di elezioni che sono in pronto.

Do la parola al relatore Santa Rosa.

**SANTA ROSA**, relatore, riferisce sull'elezione fatta dal collegio elettorale di Andorno nella persona del cavaliere Giuseppe Arnulfo, e ne propone la convalidazione.

(La Camera approva.)

**GIANONE**, relatore, riferisce sull'elezione fatta dal primo collegio elettorale di Nizza marittima nella persona del signor avvocato Giovanni Deforesta, e ne propone la convalidazione.

(La Camera approva.)

(I deputati Giuseppe Arnulfo e Giovanni Deforesta prestano il giuramento.)

### SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BROFFERIO SULLA POLITICA DEL MINISTERO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Brofferio.

La parola è al ministro delle finanze.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Signori (*Movimento d'attenzione*), nel chiudersi della tornata d'ieri io manifestava alla Camera non potersi dal Ministero accettare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Sineo, l'ora tarda, e il piccol numero dei deputati presenti mi consigliavano di essere breve. Ma giacchè la discussione si è protratta, e quest'oggi deve continuare, il Ministero crede dover esporre francamente, ed esplicitamente i motivi che lo inducono a persistere nella determinazione che già ieri io aveva l'onore di significare.

Un onorevole oratore che siede sui banchi dell'opposizione, in un discorso dettato da sensi generosi conchiudeva ieri dicendo che, a fronte delle condizioni nostre e delle eventualità future, la prima, la suprema necessità è quella che sia costituito un Ministero forte per modo che abbia energia e potenza tale da affrontare e superare i possibili pericoli. Quantunque non mi accada sovente di essere d'accordo col signor Valerio, devo però dire che questa volta io divido interamente la sua opinione, e seco lui convengo che i bisogni del paese richiedono assolutamente che sieda su questi banchi un Ministero forte, il quale abbia i mezzi d'azione che le circostanze possono richiedere.

Ma, o signori, in un paese costituzionale, la prima condi-

zione di forza si è che esista un perfetto accordo tra il Ministero e il Parlamento, e che la politica del Ministero sia sanzionata dalla pubblica opinione.

Ora, perchè questo accordo possa esistere, conviene che i voti della Camera siano chiari ed espliciti, conviene, che essi non possano dare luogo a nessuna dubbia interpretazione; nè possano venire commentati in modo diverso dai diversi partiti. Quindi è che, onde la Camera possa pronunciarsi in modo indubbio ed esplicito, noi crediamo di dover discendere sul terreno della politica, di dover lasciare per un momento la questione puramente legale, ed esporre al Parlamento, ed al paese quali siano i nostri principii sulle questioni che ci preoccupano maggiormente, vogliamo dire sulla questione romana, e su quella del pubblico insegnamento. (*Movimento generale d'attenzione*)

Intorno alla questione romana io ebbi già a discorrere nella tornata d'ieri. Io dissi esservi alcuni punti, i quali possono essere regolati esclusivamente dal potere civile, ed esservene alcuni altri in cui il concorso dell'autorità ecclesiastica può ravvisarsi opportuno. Dissi finalmente esservene taluni che richiedono in modo assoluto questo concorso.

Riguardo ai primi, la nostra determinazione non è dubbia. Tutto quanto il potere civile può opportunamente operare, noi speriamo di poterlo col vostro concorso compiere.

In quanto agli altri punti, noi abbiamo pensato come potesse essere opportuno e conveniente ai veri interessi e dell'autorità civile e della Chiesa il cercare di ottenere questo concorso. Egli è perciò che abbiamo cercato di rannodare trattative colla Corte di Roma. Queste trattative è nostra intenzione di condurre con ispirito di riverenza verso la Santa Chiesa, con sentimenti di conciliazione; ma nello stesso tempo coll'irremovibile proposito di conseguire lo scopo che la nazione ed il Parlamento si propongono. (*Bene!*)

Noi confidiamo di poter ottenere questo intento; confidiamo che le riforme che intendiamo promuovere nell'interesse del pari della Chiesa, della vera religione e dello Stato, ci sarà dato di poterle compiere col concorso della Santa Chiesa.

Che se le nostre speranze andassero fallite, se con ci fosse dato di ottenere questo concorso, noi vi dichiariamo fin d'ora, che saremo i primi a venire a sottoporre al Parlamento i provvedimenti necessari per l'applicazione di quei principii che sono già stati solennemente dal Parlamento stesso sanzionati. Crediamo però di dovere sin d'ora dichiarare eziandio, che ove quest'ipotesi si realizzasse, noi non intenderemo seguire tutti i consigli che ci vennero da quella parte (*Accennando alla sinistra*), noi non intenderemo seguire gli esempi dei nostri avversari, non intenderemo contrapporre vendette a vendette, persecuzioni a persecuzioni...

**VALERIO LORENZO.** Domando la parola.

**CAVOUR,** ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Noi abbiamo troppa fede nei principii che propugniamo per volere adoperare a favore della causa della libertà le armi del despotismo. (*Movimento*)

Noi procederemo franchi e risoluti, ma nello stesso tempo rimarremo fedeli ai principii di libertà che abbiamo proclamati, e che vogliamo applicati tanto pei nostri amici, quanto pei nostri avversari.

Io credo con questo avere fatto abbastanza esplicite spiegazioni, perchè non possa più aversi dubbi sulle intenzioni del Ministero.

Credo di dover aggiungere che la nostra condotta passata deve essere arra della nostra condotta futura. Oggi e più volte furono poste in dubbio le nostre intenzioni rispetto ai

rapporti del nostro Governo colla Corte di Roma. Nella scorsa primavera si pose in dubbio se il Governo avrebbe mandata ad effetto la legge rispetto all'abolizione delle decime in Sardegna, credendosi che esso esitasse a pubblicarla, perchè volesse ottenere un preventivo assenso della Corte di Roma.

I fatti hanno dileguata cotesta dubbiezza, chiarirono che il Governo non avea siffatto intendimento. Esso avea divisato di attendere a pubblicare quella legge, quando il potesse fare utilmente, vale a dire contemporaneamente alla pubblicazione del regolamento ad essa relativo.

Si è similmente manifestato il timore che il Governo esitasse rispetto alla presentazione della legge sul matrimonio.

Anche simile dubbio sparirà intieramente tra pochi giorni, perchè esso tiene già in pronto un progetto di legge...

**VALERIO LORENZO.** Che fu due volte mutato.

**CAVOUR,** ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio...che concerne questo argomento, cui avrebbe di già presentato alla Camera, se non fosse stato stabilito di comune accordo che le questioni di maggior rilievo sarebbero esaminate nella prossima ventura Sessione.

Quindi io dico che la passata e la presente nostra condotta può rendere sicuri il paese ed il Parlamento che i nostri atti corrisponderanno pienamente alle nostre parole, e che se stimiamo di dover seguire la via della moderazione e della prudenza, nulladimeno i nostri propositi sono irremovibili, che alla prudenza ed alla conciliazione sapremo unire la fermezza e la dignità.

Mi rimane a parlare dell'altro argomento che nella tornata d'ieri ebbe a preoccupare la Camera, quello della pubblica istruzione. (*Udite! udite!*)

Io non mi farò a trattare della questione legale, a ciò non sentendomi atto. Esporrò semplicemente alla Camera quali sono i principii del Ministero intorno al pubblico insegnamento. Esso è fautore del sistema del libero insegnamento. Nel fare questa dichiarazione noi non intendiamo dire nulla di nuovo. Prima di sedere su questi banchi noi abbiamo sostenuto la causa del libero insegnamento colla nostra penna: l'abbiamo difesa colla nostra voce dacchè siamo su questi banchi seduti. Vogliamo però affrettarci a dichiarare doversi applicare questa teoria con molta prudenza, con molta moderazione, ed essere necessario di procedere a gradi a gradi onde avvezzare il paese a questo nuovo sistema. Noi sappiamo benissimo che un paese, il quale per lunga serie di secoli stette sotto il regime del monopolio, non può ad un tratto passare al regime della libertà assoluta, senza incontrare gravissimi inconvenienti. È quindi nostra intenzione d'introdurre dapprima il principio della libertà nella regione dell'alto insegnamento, e quindi col tempo progressivamente di estendere questo principio all'insegnamento medio e poi al primario.

Tali, o signori, sono i nostri principii intorno alla grande questione che mi pare preoccupasse gli animi della Camera quasi al pari della questione romana.

Dopo queste dichiarazioni, io credo che la Camera sia in grado di portare un giudizio esplicito sulla politica del Ministero.

Questo giudizio, lo ripeto, deve essere chiaro, tale che non possa dare luogo a varie interpretazioni.

Se i principii che ho avuto l'onore di esporvi a nome del Ministero voi li giudicate tali da meritare la vostra approvazione, se credete che gli uomini i quali seggono su questo banco siano atti a mandarli ad effetto, in allora voi non potete, non dovete accogliere un ordine del giorno che implicherebbe una censura indiretta dei loro atti, che potrebbe

essere, anzi sarebbe certamente interpretato, se non da tutta, almeno da una parte della stampa, e da alcuni partiti, come un voto di sfiducia. Se invece questi principii non vi paiono meritare la vostra approvazione, se credete che gli uomini che seggono su questo banco siano inetti ad attuarli, in allora io credo più conveniente, più conforme alla dignità della Camera esprimere questo giudizio in modo chiaro e schietto, onde non vi possa, in questi difficili momenti, rimanere dubbio alcuno sulle vere intenzioni dei rappresentanti della nazione, sul vero stato della pubblica opinione. Noi vi chiediamo adunque un voto franco ed esplicito.

Qualunque ei sia per essere, noi l'accoglieremo con rispetto. Se sarà favorevole alla nostra politica, continueremo a reggere la somma delle cose apportandovi tutto lo zelo di cui siamo capaci. In caso contrario, esso non potrà certamente mai avere la virtù di mutare gl'intimi nostri convincimenti; ma l'accoglieremo però sempre con soddisfazione e con quel rispetto che merita il solenne giudizio della nazione. (*Bene! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Demarchi.

**DEMARCHI.** Io intendo di fare una semplice osservazione *di fatto* intorno alla questione principale che si è agitata ieri.

Se comprendo bene l'intendimento dell'ordine del giorno proposto, mi pare che tutto si fondi sulla pretesa illegalità del regio decreto col quale si è soppresso l'uso dei trattati nell'insegnamento universitario.

Se ciò è, come si rileva da tutta l'argomentazione d'ieri, io credo di poter provare che il provvedimento dato da quel decreto è legalissimo, e che quindi cade a terra tutto l'edificio innalzato sopra dal signor deputato Sineo.

Il signor deputato Sineo nella sua ansietà di promuovere l'esatto adempimento della legislazione universitaria, viene nel fatto ad opporsi a questo adempimento nel modo voluto dalle costituzioni dell'Università, e per conseguenza egli è andato al di là del segno a cui ha mirato.

Infatti le dette costituzioni, all'articolo 13 del titolo XIII contengono la seguente disposizione:

« Le provvisioni che si daranno per le Università, per i collegi, e per le scuole con semplici nostri viglietti, avranno la medesima forza che se fossero spedite per lettere patenti. »

**BROFFERIO.** Domando la parola.

**DEMARCHI.** Basterà l'aver accennato questa disposizione, perchè la Camera si persuada che non vi fu illegalità alcuna nel decreto regio di cui si lagna il signor deputato Sineo, essendosi il Sovrano riserbato il diritto di provvedere con biglietti regi in materie regolamentari, il quale diritto non gli è stato tolto dalle nuove condizioni del paese.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Valerio Lorenzo.

**VALERIO LORENZO.** Io veramente mi era in sulle prime proposto di non prendere la parola in questo dibattimento; ma sono lieto di avere receduto dal mio proposito, perchè le parole da me pronunciate ieri condussero l'onorevole ministro delle finanze a fare tali dichiarazioni che possono condurre la Camera a conoscere, se non tutta la verità, almeno parte della verità sugli'intendimenti ministeriali.

Io ripeto col signor ministro, come già dissi ieri, che se mai ebbi necessità che il potere fosse consegnato a mani forti e rispettate, è certamente altissima nei momenti in cui ci troviamo. Io col signor ministro desidero che siano allontanate tutte le ambiguità; io con lui desidero che il potere confidato a' miei avversari politici possa essere da loro maneggiato con tale franchezza e con tale energia, per cui essi possano nelle presenti difficili circostanze condurre a buon

porto la nave dello Stato, quantunque nel modo di condurre questa nave vi possano essere tra il signor ministro e l'oratore che gli parla importanti punti di divergenza. Al disopra dello spirito di parte sta l'amore del paese. Vivere onestamente per una nazione è il primo dei doveri, e se il potere, qualunque ei siasi, cadesse disonorato, non pregiudicherebbe solo al credito del partito cui il Ministero appartenesse, ma toglierebbe eziandio una parte di forza e di energia a tutta quanta la nazione. Laonde io desidero che i miei avversari cadano onorati, o, se rimangono al potere, abbiano tal forza da mantenere ferma la loro bandiera.

Ma la dichiarazione del signor ministro delle finanze corrisponde ella alle sue premesse? Ha egli svolto il suo programma con tale e tanta franchezza perchè si possa da questi banchi, si possa dall'intera Camera, portare sopra di esso un giudizio esplicito? Perchè tutti noi possiamo, rispondendo all'ultima sua chiamata, dire: no, noi non abbiamo fiducia in voi, oppure il programma che ci avete presentato è tale da poterci salvare, e noi abbiamo fiducia che voi lo adempirete?

No, questo non lo possiamo dire, perchè il programma svolto dal signor ministro è ancora pieno di tutte quelle ambiguità, di tutti quei dubbi, di tutte quelle sospizioni, che avvii si grande necessità di rimuovere, necessità riconosciuta dal ministro medesimo. Egli diceva: noi abbiamo aperte delle trattative colla Corte di Roma.

Io comincio per prendere atto di questa dichiarazione già fatta ieri ed oggi solennemente rinnovata. Ma, rinnovando questa dichiarazione, il signor ministro aggiungeva: le trattative che noi abbiamo aperte colla Corte di Roma non riguardano gli affari civili del paese, riguardano gli affari ecclesiastici.

Io vorrei che il signor ministro ci dicesse che cosa egli intenda per affari civili, e che cosa per affari ecclesiastici; se egli considera la questione dell'insegnamento in tutta la sua ampiezza come questione civile, o come questione ecclesiastica, o se come questione civile mescolata colla questione ecclesiastica (*Segni di denegazione dal banco dei ministri*): se egli intenda che la legge sul matrimonio sia questione civile, o sia ecclesiastica...

**CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio.** La considero come questione civile; già lo dissi.

**VALERIO LORENZO.** Vorrei sapere se la legge, che debbe regolare le feste, questione che ha già occupato per molto spazio di tempo la Camera, e che interessa non solo la condizione morale, ma anche la condizione economica del paese, sia considerata dal signor ministro come questione civile, o come questione ecclesiastica. Ognuno ben vede che queste due parole hanno varie interpretazioni, secondochè sono pronunciate da una o da un'altra bocca. E certamente che se sedessero al poter ministri che dividessero le mie opinioni, io mi terrei ben pago quando dicessero, che in tutte le questioni civili il potere della Corte di Roma verrà scartato; ma in bocca al signor ministro attuale, in bocca ai colleghi che si è aggiunti nuovamente, i quali nei loro precedenti politici, di cui alcuni si possono conoscere per mezzo dei loro libri stampati, hanno fatta tanto larga parte all'influenza ecclesiastica, queste parole mi lasciano a buon diritto gravi e dolorosi sospetti nell'animo; onde io desidero che il signor ministro svolga maggiormente questo suo pensiero, dica quali intende che siano le limitazioni tra il potere ecclesiastico ed il potere civile; ed allora prometto di dargli una franca risposta, come è dovere di ogni onest'uomo, come è dovere di un rappre-

sentante della nazione, come è richiesto dalle circostanze in cui verte attualmente la pubblica cosa.

Però io voglio ricordare al signor ministro come altra volta fosse da questi banchi espresso il sospetto che si fossero riaperte delle trattative con Roma relativamente ad un Concordato, ed in tale occasione dai banchi ministeriali partisse un diniego, e come dai ministri fosse anche dimostrato quanto pericolo vi sarebbe nel voler fare un Concordato con Roma. Io voglio ricordare al signor ministro quali sono i concordati che stringonsi con Roma. Basti solo accennare quelli stretti recentemente dalla Toscana e dalla Spagna. Basti accennare di volo quali sieno le conseguenze dai medesimi derivanti.

Permettetemi a questo riguardo di citarvi un breve episodio.

Non ha molto, un giornale intitolato l'*Europa*, a Madrid, prendeva a discutere il Concordato stretto fra la Corte di Spagna e quella di Roma. Ei l'esaminava attenendosi francamente ai dettami delle leggi che regolano la stampa in quel paese. Il nunzio apostolico (il quale dai concordati è fatto quasi potenza, quasi Stato nello Stato presso i Governi che stringono tali patti colla Corte di Roma) faceva reclami presso del Governo spagnuolo, ed otteneva che fosse quel giornale soppresso, malgrado la libertà della stampa, malgrado i diritti cittadini, malgrado lo Statuto costituzionale della Spagna.

Io non vi citerò altri esempi, dai quali vi sarebbe dimostrato quanto grave e grande pericolo vi sia per un potere libero, per una nazione governata da leggi costituzionali nello stringere concordati colla Corte di Roma.

Io non entrerò con lunghe parole a dimostrarvi che i concordati, i quali, se possono essere armi efficaci e potenti in mano a poteri assoluti, i quali hanno pure rara volta potuto difendersi contro di essi, diventano armi pericolosissime contro i Governi costituzionali. Io non cercherò a dimostrarvi quale e quanta influenza abbia esercitata la Corte di Roma nello spingere nella voragine in cui sono precipitati i due Governi costituzionali borbonici di Francia. Io sono certo che i primi ed i secondi Borboni di Francia sarebbero tuttora regnanti, se la mano occulta di Roma non li avesse a poco a poco spinti nel precipizio. Io, costituzionale sincero, non voglio che questo precipizio si apra dinanzi alle istituzioni costituzionali del Piemonte. (*Movimento — Approvazione a sinistra*)

Una Costituzione sinceramente applicata e dal potere esecutivo e da tutti coloro che rappresentano la nazione può dare ad un popolo tali mezzi di libertà di cui egli possa tenersi pago; ma sono giunti tali tempi in cui questa libertà deve essere sincera, in cui il potere esecutivo ed il potere parlamentare debbono camminare a faccia alzata e scoperta, in cui debbono mostrare apertamente il loro animo, poichè altrimenti può cessare la fede verso le istituzioni costituzionali, e può quindi diventare subita necessità quello che deve essere tenuto come estrema riserva della libertà nei paesi che ad essa sono maturi. (*Movimento*)

Il signor ministro svolgendo il suo piano, dietro cui egli invocava dalla Camera una sincera e franca dichiarazione, nulla rispondeva ad una parte del mio discorso, che io credo molto più grave di quella a cui egli pur si compiaceva di replicare. Io ricordava ieri come il signor ministro di grazia e giustizia dichiarasse apertamente deplorare egli i soprusi dell'episcopato, ma non avere armi per porvi riparo. Io dissi, e lo ripeto con dolore, che questa dichiarazione è gravissima, e molto più grave in bocca di colui che tiene nelle mani la bilancia e la spada della giustizia. Noi non possiamo, senza altamente protestare contro, vedere sul banco del potere ese-

cutivo un ministro che stima di non potere porre un argine alle prepotenze dell'alto clero. No, non è disarmata la mano della giustizia contro l'episcopato, e voi non avete bisogno di trattare con Roma per fare rispettare le leggi nel nostro paese. In quanto a me protesto che fintanto che non verrà ritirata quella dichiarazione e non verremo assicurati che il potere esecutivo saprà fare rispettare le leggi da chicchessia, e che vorrà e saprà avere ricorso a tutte le armi che stanno nelle mani della giustizia, io non potrò fare a meno di gettare una palla nera nell'urna ogni qual volta verrà presentata alla sanzione della Camera una qualche legge dal banco del Ministero. Io non ho chiesto, come ha detto con amara parola il signor ministro, *delle vendette*, e vado alteramente convinto di poter dire a nome di tutti i miei amici politici che nessuno di noi ha mai chiesto delle vendette, perchè il partito a cui mi glorio d'appartenere si mostrò sempre generoso nelle lotte politiche e nelle varie vicende, in cui i soldati della democrazia, qui ed altrove in Italia, hanno avuto il potere nelle mani, non esercitarono mai una politica vendetta. Di questo glorioso antecedente io mi tengo per altamente onorato, e non posso a meno di supporre che il signor ministro non abbia ben ponderato le sue parole avanti di proferirle, perchè non si può lanciare con tanta facilità un'accusa contro un partito contro il quale, se può di qualche cosa essere incolpato, egli è di soverchia clemenza e mitezza. (*Bravo! a sinistra*) Noi non vi abbiamo indicato tutte le armi che potete impugnare per reprimere quell'episcopato che ad ogni momento si scaglia contro le nostre istituzioni. Noi vi abbiamo detto soltanto che nei nostri Codici sta l'azione di appello per abuso, di cui potete giovarvi, e di cui vi siete altre volte giovato: noi vi abbiamo detto che questi vescovi, i quali sono così largamente mantenuti coi beni della nazione, formano essi stessi il centro dei nemici della libertà. Vi abbiamo forse invitati a torre loro questi beni? No certamente, vi abbiamo solo detto d'incamerare quei beni da essi goduti per farne un'equa ripartizione, come si usò in altri paesi.

Ricordatevi che il vescovo di Parigi, il quale presiede a una diocesi popolata da un milione e più di abitanti, non ha nei bilanci dello Stato che 15 mila lire di annua rendita, mentre molti dei nostri ne hanno 60, 70, 100 mila. (*Applausi nelle tribune*) Togliete questo enorme abuso; queste sostanze dividetele equamente: davanti a Dio, e davanti alla società un umile parroco di montagna, che passa l'intera sua vita a rompere il pane del vangelo ai suoi parrocchiani, nè rompe loro il pane soltanto del vangelo, ma seco loro divide eziandio quel poco pane che ricava dalle sue fatiche, non è da meno dei vescovi, tra i quali molti calpestano le nostre leggi, e insultano le nostre libertà. (*Segni d'approvazione*) No, questa differenza non deve più esistere, e voi male agirete se nei provvedimenti vostri non stabilirete questa equa ripartizione dei redditi ecclesiastici.

Ora, credete voi che l'episcopato, quando gli avrete tolto le 100, le 80 mila lire di rendita, continuerà a farvi una guerra così tenace ed accanita, quale è quella che giornalmente dovete sopportare, quale è quella che vi toglie davanti alla nazione quell'aureola di autorità, senza di cui ogni potere esecutivo diviene inefficace? No certamente. Ma questa non si può chiamare col nome di vendetta, questa non è vendetta; è difesa, è giustizia; questa è giustizia, perchè mostrerete al clero modesto, al clero che suda e fatica a vantaggio delle anime, voi mostrerete, dico, di averlo in egual conto di quei burbanzosi che si chiamano principi della Chiesa, e ne sono i tiranni. (*Bravo! a sinistra, e applausi dalle gallerie*) Questa, dico, è giustizia, e voi dovrete necessariamente appli-

carla al nostro paese; applicandola al nostro paese voi ne arricchirete una parte ancora maggiore, e diminuirate le spese alle nostre finanze, perchè con un'equa ripartizione di questi beni voi non solamente ridurrete il clero alla sua missione, e loro ridonerete la qualità di pastori del vangelo, ma voi cancellerete quella spesa di 800 mila lire che pesa sul bilancio dello Stato a favore del clero, perchè, chi non sa che una equa ripartizione dei beni della Chiesa basterebbe e sufficientemente a dare anche all'umile parroco di montagna un 1500 o 2000 lire di rendita?

Il ministro ha detto che altre volte si è già sospettato sulle sue intenzioni, e massime intorno alla promulgazione della legge per l'abolizione delle decime nella Sardegna, e che tuttavia questa legge fu promulgata. Ma chi mi sa dire se la pubblicità data a questi sospetti, se l'opinione pubblica che si è manifestata o per via della stampa o per mezzo della tribuna pubblica non abbiano giovato a questa pronta promulgazione? Chi mi sa dire se appunto questo sospetto enunciato, e questa libera manifestazione della pubblica opinione non gioverà a farci presentare la legge sul matrimonio più prontamente e migliore di quella che, credendo a persone bene informate, venne ora dal Ministero statuita? Chi mi sa dire se noi non avremo, appunto a motivo della dubbiezza manifestata, una legge la quale sia veramente degna di un popolo nobile ed indipendente, che non riceve gli ordini dal Vaticano? Io lo spero e lo credo.

I signori ministri hanno detto che le loro opinioni sono ferme in questo, di rimanere cioè indipendenti dalla Corte di Roma; ma gli atti corrispondono essi a questa loro dichiarazione?

Io vi ho già dimostrato che quei sacerdoti i quali hanno fatto atto di riverenza verso le leggi emanate dall'autorità nazionale, specialmente verso quelle che riguardano il foro ecclesiastico, sono stati manomessi, perseguitati dai vescovi; quei poveri sacerdoti, umile ma onorata milizia della Chiesa, i vescovi li hanno sospesi *a divinis*, li hanno cacciati dalle cariche che occupavano e da cui ricavano il pane di ogni giorno; e voi, per cui si sono compromessi, che avete fatto per essi? Nulla. Nessun impedimento è stato posto a questi abusi del potere vescovile.

Ora, se voi voleste davvero rimanere indipendenti dalla Corte di Roma, se voleste trattare col Vaticano con tutta quella forza che vi è necessaria per combattere e vincere quella Corte, che di tenacità ed astuzie è così sublime ed antica maestra (*Segni d'assenso*), voi dovrete mostrarvi forti e coraggiosi come altri Governi hanno fatto per ottenere ben più che voi non chiedete dalla curia cardinalizia.

Ricordatevi di Venezia. La repubblica veneta alle intimazioni di Roma ha risposto con ben altro linguaggio che non è quello con cui voi rispondete.

Voi rispondete chinando la testa, abbandonando i sacerdoti che hanno rispettato, che hanno ubbidito alle leggi; voi rispondete votando per mezzo di uno dei vostri ministri nel Consiglio superiore, l'esecuzione di un breve, il quale viene ad intromettersi nelle cose dello Stato; voi al breve di Roma rispondete, abolendo tutti i trattati, per abolire con essi il trattato di Nuyts. Voi rispondete, facendo annunziare per mezzo dei vostri giornali, che l'insegnamento teologico sarà interamente abbandonato ai seminari nelle mani dei vescovi.

Non è questo il contegno che dovete tenere colla Corte di Roma, se voi volete ottenere da quella Corte patti degni di una libera nazione.

Procedendo a questo modo, Roma diventerà sempre viemaggiormente orgogliosa, e vi imporrà tali patti, per cui la

vostra caduta sarebbe certissima, e molto più dolorosa e pericolosa alla nazione di quello che sarebbe se i signori ministri lasciassero adesso il loro posto.

Il signor ministro ha portato poscia e separatamente la questione sul libero insegnamento, quasi che la questione del libero insegnamento fosse diversa dalla questione di Roma: io invece la credo identica.

Io considero la libertà d'insegnamento quale ci venne accennata dal signor ministro Cavour come la più ampia, la più pericolosa delle concessioni fatte alla Corte di Roma.

Io ricordo che cosa abbia prodotto la libertà d'insegnamento nel Belgio e nella Francia. Io vedo come nel Belgio, più fortemente costituito, e più vecchio alla libertà di quel che siamo noi; che nel Belgio, laddove il clero non possiede prepotenti beni di fortuna come è presso di noi, e dove non ebbe mai quell'eredità, quella tradizione di potere che con soverchia larghezza gli fu lasciato nei tempi passati in Piemonte, io vedo nullameno come il potere civile nel Belgio lotti difficilmente contro questa libertà d'insegnamento, che è un'arma efficacissima alle prepotenze clericali.

Io vedo come la libertà d'insegnamento in Francia sia stata un mezzo per cui la repubblica francese è divenuta una vera teocrazia gesuitica, e pel quale il potere dalle mani del presidente e dell'Assemblea sovrana è passato in quelle di Montalembert e di Falloux, stromenti di Roma e della congrega di Veillot e di Sant'Ignazio di Loiola. (*Harità*)

La libertà dell'insegnamento, o signori, è in questo momento la più alta concessione che voi potreste fare alla Corte di Roma, è una concessione pericolosissima per la nostra libertà. Io non intendo di entrare al presente in maggiori svolgimenti; altri più di me dotti in questa materia forse il faranno: dichiaro soltanto, che se la libertà dell'insegnamento viene applicata presso di noi come nel Belgio ed in Francia, e se nelle aperte trattative verrà il potere civile confuso col potere ecclesiastico secondo l'amara e pur troppo probabile mescolanza a cui dianzi accennava, io in tempi così difficili come sono i presenti vedrei con dolore rimanere al potere ministri che appaleserebbero in tal guisa di non avere la coscienza di quanto impone loro l'onore e la dignità del paese. (*Segni di approvazione a sinistra*)

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. L'onorevole deputato Valerio asseriva testè che le mie parole non furono bastevolmente esplicite, e m'appuntava d'aver manifestata l'intenzione di far conoscere i principii del Governo, e d'essermi poscia, ciò malgrado, avvolto in frasi generali che non conchiudevano nulla.

Io credo, o signori, d'essere stato altrettanto esplicito quanto si poteva esserlo nell'attuale condizione delle cose. Io ho indicato schiettamente quali fossero i principii che guidavano il Governo; ho indicato gli atti che in breve egli intendeva di presentare.

Per quanto riguarda poi a quelli che possono essere oggetto di negoziazione, egli è evidente che il Governo doveva e debbe restringersi ad accennare i principii che in queste negoziazioni lo guidarono e lo guideranno. Egli è naturale, ed io non ne muovo lagnanza, che i nostri avversari politici non avendo fiducia nei nostri principii, non vogliano accontentarsi di questa dichiarazione.

Essi vorrebbero che noi fin d'ora assumessimo precisi impegni, i quali renderebbero forse poscia impossibili le negoziazioni. Sarebbe questa una pretesa veramente eccessiva per parte nostra, se noi ci facessimo a chiedere ai nostri avversari politici un voto di fiducia al proposito di negoziazioni pendenti.

Io che ho piena fede nell'imparzialità de' miei onorevoli avversari, non che in quella dell'onorevole deputato Valerio, non dubito punto che, quando quelle negoziazioni saranno compiute, se egli ne ravvisa i risultati conformi ai principii che ho manifestati, egli sarà per approvarli; ma finchè non sono compiute queste negoziazioni, finchè pendono ancora incerte, egli non è punto tenuto ad accordare la sua fiducia al Ministero, ai suoi avversari politici. Egli è perciò ch'io mi rivolgeva alla maggioranza della Camera, la quale, sicuramente, se dividesse l'opinione dell'onorevole deputato Valerio, noi non sederemmo su questi banchi, mentre io non mi rimuovo punto dai principii che ho proclamati nel mio primo discorso, cioè, essere necessità assoluta che vi sia accordo, ed accordo il più perfetto possibile tra il Parlamento e la nazione, e il potere esecutivo. Io non posso quindi seguire l'onorevole deputato Valerio nell'esame delle questioni particolari nel quale egli vorrebbe trarmi; dirò solo quello che posso dire, perchè è un fatto compiuto, che la legge sul matrimonio è terminata, ed io non prevedo che il Ministero voglia a questa apportare verun cambiamento, dal che si vede che gli eccitamenti dell'opinione pubblica non possono esercitare a tal riguardo alcuna influenza.

**VALERIO LORENZO.** È già stata cambiata tre volte.

**CAVOUR,** ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Non dal Ministero; questi, quando l'ebbe approvata definitivamente, non vi apportò più la menoma modificazione.

Non mi tratterò sulla questione della libertà d'insegnamento, perchè sarebbe questa una discussione affatto prematura; ho fatto una schietta professione di fede, e dichiaro francamente che le ragioni addotte dall'onorevole deputato Valerio non valgono a smuovermi nè punto nè poco dalla mia opinione, come neppure gli esempi da lui addotti. Egli crede che la potenza dei gesuiti in Francia sia dovuta alla libertà d'insegnamento, ed io sono invece pienamente convinto che se i gesuiti sono risorti di nuovo sulla terra dei Voltaire e dei Rousseau, è ciò dovuto all'eccessivo monopolio universitario (*Mormorio a sinistra, segni d'approvazione a destra.*) Come mai si potrebbe attribuire l'influenza dei gesuiti alla libertà dell'insegnamento, quando questa libertà d'insegnamento non è applicata in Francia che da un anno, o diciotto mesi al più? Evidentemente questo principio non poteva avere per effetto di far sorgere, come per incantesimo, quest'Ordine. L'onorevole deputato Valerio conosce troppo bene la storia moderna di Francia, per ignorare che, anche negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, la potenza dei gesuiti era moltissimo cresciuta in quel paese, e cresciuta al punto di costringere il Governo francese a far degli uffizi presso la Corte di Roma per allontanare quella celebre compagnia. Egli è adunque, me lo permetta, cosa illogica l'attribuire l'influenza gesuitica in Francia alla libertà d'insegnamento. Egli è, come io diceva, molto più logico, molto più razionale il dire che i gesuiti sono figli della reazione contro il monopolio universitario.

L'onorevole preopinante citava pure il Belgio; ma noi non vorremmo andare più in là del Governo belga, noi approviamo il sistema attuale di quel Governo, noi siamo fautori dell'ultima legge dal medesimo proposta, la quale, ad onta degli insulti del partito clericale, è una legge altamente liberale che si restringe a dare un'influenza al Governo ed allo Stato sopra gli istituti dal Governo sorretti.

Io quindi non credo nemmeno che possa qui calzare l'esempio del Belgio. Del resto, ha ella questa libertà d'insegnamento prodotto così amari frutti?

Per me non lo scorgo. Si ricordi l'onorevole deputato Valerio dello Stato del Belgio negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione. In quel tempo il partito clericale aveva il potere in quel paese; egli disponeva d'una immensa maggioranza nelle due Camere, e doveva questa sua influenza a ciò ch'egli era assai ben visto alla nazione per avere preso una larga parte nell'ultima rivoluzione belga; eppure, mercè l'azione del sistema liberale applicato in tutti i rami dell'amministrazione come nel pubblico insegnamento, in pochi anni il partito liberale è cresciuto di forza ed ha potuto sostituirsi nel potere al partito clericale.

Voi vedete dunque che in un paese in cui è in vigore il più largo sistema di libertà d'insegnamento che si possa concepire, questo sistema è favorevole al progresso delle idee liberali, quindi credo di potere rassicurare l'onorevole signor Valerio sopra le temute conseguenze del medesimo.

**VALERIO LORENZO.** Domando la parola.

**CAVOUR,** ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. D'altronde, qui non facciamo che esporre dei principii, e non è che nella prossima Sessione, che essi verranno formolati in leggi, ed allora avremo campo a discuterli minutamente ed in tutte le loro parti.

L'onorevole deputato Valerio ha detto che io aveva chiesto alla Camera un voto formale di approvazione; credo che le mie domande non andassero tant'oltre. Io non ho fatto che esporre dei principii intorno ai quali è cosa evidente che la Camera non si potrà pronunciare prima che si traducano in atto, e che questi atti possano essere dalla Camera valutati. Quello che io ho domandato si è, che dopo l'esposizione dei nostri principii, la Camera non desse un voto il quale o potesse interpretarsi come se essa questi principii non approvasse, o come se riputasse gli attuali ministri non acconci a mandarli ad effetto.

Io credo che l'ordine del giorno del deputato Sineo potrebbe avere quelle conseguenze, ed è perciò che mi sono limitato a respingerlo, senza chiedere alla Camera un voto di formale approvazione.

**ANGIUS.** Dopo i severi giudizi profferiti sul fatto dei vescovi che hanno richiamato gli alunni del clero dalle scuole dello Stato alle scuole dei seminari, credo sarà permesso ad un uomo del clero di rispondere qualche parola, e di dire quello che è necessario perchè il fatto sia giustamente stimato. Il silenzio sarebbe una prova di acquiescenza, una prova di codardia, ed io scuoto da me l'una e l'altra nota.

Si biasima il notato fatto dei vescovi, siccome un oltraggio al Governo; io in questo fatto non vedo alcun oltraggio. Può esser oltraggio l'esercizio d'un diritto? (*Rumori a sinistra*)

Favoriscano di lasciarmi sviluppare il pensiero. Senza dubbio noi divergiamo nei principii; ma io tengo i miei come altri i suoi. (*Voci a sinistra.* Parli! parli!) I vescovi non hanno fatto che esercitare un loro diritto, essi hanno la missione di tramandare da una in altra generazione pure ed integre le dottrine di Cristo; essi hanno il dovere di preparare i sacerdoti per le vengenti generazioni; essi dunque hanno il diritto di aprire apposite scuole, di chiamarvi gli alunni del clero, e di spiegare non solo la dogmatica, la morale, ma anche la canonica, e quant'altro si riferisca alla scienza ecclesiastica.

Se essi dunque hanno usato di un loro diritto, io non vedo che l'esercizio del medesimo possa dirsi un oltraggio.

Certamente, chi nel fatto dei vescovi riconobbe un oltraggio allo Stato ebbe una ragione, e questa pare a me non consista in altro che in questo, che essendo dal principio fino all'altrieri concorsi gli alunni del clero alle scuole dello Stato

per impararvi pure le scienze divine, ora il richiamo dei medesimi alle scuole dei seminari sembra indicare che i vescovi vedano gran pericolo lasciandoli istruire da professori, o prendere da libri dottrine che possano essere dissentanee da quelle che i cattolici hanno sempre avute e difese.

In questo, o signori, io non vedo altro che una precauzione, ed una precauzione ragionevole. (*Rumori dalla sinistra*) Abbiamo la cortesia di non interrompere.

Nell'addietro permettevasi a' chierici che seguissero il corso delle scienze ecclesiastiche nelle scuole dello Stato, perchè i vescovi avevano ingerenza nell'Università e potevano invigilare sopra la bontà delle dottrine; ora questa ingerenza essendo cessata, l'errore può sorgere e può fare dei guasti, prima che i signori vescovi possano accorgersi e possano rimediare.

Questo pericolo si fece più grave dopo il decreto sopra i trattati.

Io non so quanto possa essere utile questo decreto alle scienze razionali (di ciò occorrerà parlare in altro tempo), ma intendo e posso dire che per riguardo alle scienze teologiche questo decreto potrebbe essere perniciosissimo.

Ciò posto, pare che sia ragionevole il timore de' vescovi che i chierici nel libero insegnamento, quale si propone, senza trattati conosciuti ed approvati, possano attingere dottrine che siano aliene dalla vera fede; e in questo timore la precauzione è prudenza, è zelo dell'integrità della fede, non è, e non può essere oltraggio, e chi mal pensa *honi soitt*.

Or delle cose fin qui discorse ritenendo questa sola, che appartiene a' vescovi d'insegnare a' giovani aspiranti al sacerdozio le scienze sacre, io non posso non manifestare il mio stupore per un evidentissimo illogismo.

Già da molto chiedesi da un coro di infinite voci la separazione della Chiesa dallo Stato, e vuolsi che ciascuna parte abbia definiti i suoi limiti; che una non invada la sfera dell'altra; che la Chiesa non s'ingerisca nelle cose dello Stato, lo Stato in quelle della Chiesa. Or, mentre, secondo questo voto generale, lo Stato col progetto sulla abolizione del foro ha ripetuto i suoi diritti, e li ha ripresi con la sanzione della legge, ecco che quelli stessi che dicevano volere che ciascuna parte avesse i suoi diritti, or vorrebbero che lo Stato ritenesse il diritto della Chiesa, l'insegnamento delle cose divine agli alunni del clero.

Rileverò un'altra contraddizione.

Si vuole da tutti la libertà dell'insegnamento, e voglio dire, si domanda che chiunque ha per insegnare la conveniente idoneità, possa insegnare; e non pertanto gli stessi patroni del libero insegnamento osano proporre un'eccezione...

*Voci.* No! no!

**ANGIUS.** Sì, sì, osano proporre un'eccezione a' vescovi per l'insegnamento delle cose sacre, al quale certamente sono più d'altri idonei; si vuole che i preti sieno interdetti dall'insegnamento ecclesiastico; che sieno obbligati i giovani chierici che studiano la teologia a intervenire nelle scuole dello Stato.

E donde si causa l'esclusione? Da questo, che i preti sieno avversi alle istituzioni liberali, nemici della libertà.

Siamo sempre a' paralogismi. Dacchè alcuni dell'alto o basso clero sono creduti (non dirò che sieno) non molto favorevoli agli ordini attuali, da questo si vuol dedurre che tutta la tribù ecclesiastica sia reazionaria.

Questa conclusione a me pare illogicamente calunniosa, perchè non si può credere che persone, che devono avere la intelligenza del vangelo, possano detestare lo Statuto, che ne consacra le massime principali; e la fraternità e la giustizia sono appunto i grandi principii predicati da Cristo.

Quello che odia il clero è il disordine, la soperchieria. (*Ilarità generale*) Spiegherò il mio pensiero e vedranno se la parola usata si giustifichi bene. (*Ilarità più prolungata*)

Il clero detesta non la libertà, ma il disordine e la soperchieria, e nessuno negherà che la licenza in cui non pochi trascorrono, male intendendo la libertà e servendo a malvagi istinti, è soperchieria contro le persone oneste e savie, che, per indegna ventura dei soperchiatori, sono moderate, le quali ora si sentono talvolta men libere che sotto il regime assoluto, e sono sottoposte agli insulti, al ridicolo. (*Ilarità*)

Si dà pure un'altra ragione dell'esclusione che domandasi contro il clero, dal diritto del libero insegnamento, perchè possono essi insegnare dottrine sovversive. Sono queste le parole che ho udito spesso da tali che temono troppo l'influenza del clero.

Se la possibilità dell'abuso potesse giustificare le eccezioni, si dovrebbe fare eccezione per altri, da' quali si può temere assai peggio, che non si può temere da preti che abusino nell'insegnamento. Imperocchè se i preti possono esagerare l'autorità, altri può predicare l'anarchia; e notate la differenza, che se sotto una autorità esagerata si vive in disagio, nell'anarchia la società perisce.

Ma voglio supporre che nelle scuole clericali si passi oltre il limite; voglio supporre che s'insegnino massime immorali, massime sovversive delle istituzioni dello Stato; in questa supposizione si potrà temere danno e pernice?

Se in una scuola ecclesiastica si emettono proposizioni immorali, io sono certo che l'autorità ecclesiastica immediata sopprimerà di subito quello scandalo... (*Oh! oh! — Voci di Bravo! ironiche a sinistra*) Negli pure chi vuole, gli errori manifesti non si sostengono mai.

Che se non vi occorra l'autorità ecclesiastica immediata e non tolga lo scandalo, non mancherà all'uopo a vendicare la purità della morale l'autorità suprema della Chiesa. (*Meglio! a sinistra*)

Suppongasì poi che s'insegnassero certi articoli di dottrina, che paressero veri all'autorità ecclesiastica, falsi e pericolosi all'autorità civile, e in questo caso si potrebbe occorrere, e l'ufficiale del Ministero pubblico saprebbe che fosse a fare. Egli che osò trarre dal pulpito alla sbarra i predicatori per supposte proposizioni temerarie, non sarebbe men sollecito a trarre dalla cattedra alla stessa sbarra un professore.

Io non so quale possa essere apparso in queste poche parole di difesa pel fatto dei vescovi, ma a rettificare, e ad accertare meglio i giudizi, io dirò alcune parole su di me.

Ascritto al clero, io non ho nessunissima relazione con la fazione clericale, se esiste fra noi una fazion clericale. Io ho giurato lo Statuto ne' suoi principii, e mi tengo legato a tutte le sue conseguenze, per sempre ed in qualunque evento, e crederei di andare apostata del vangelo, se mai fossi stretto a rifiutare alcuna delle sue conseguenze.

Restami una brevissima osservazione.

Ieri un mio onorevole collega udendo dal ministro della istruzione pubblica che egli non saprebbe come costringere i chierici studenti di teologia a udire le lezioni de' professori delle scuole dello Stato, mostravasi scontentissimo della risposta, sosteneva che si dovevano costringere i capi del clero al rispetto delle leggi dello Stato e massimamente della legge fondamentale; quindi non so per qual nesso di pensieri, perchè le parole non mi giugneano chiare, ho sentito di un certo progetto di legge che avrebbe proposto, per escludere dalle due Aule del Parlamento gli uomini del clero, perchè dipendenti. Dunque, quando gli israeliti e i cristiani prote-

stanti sono stati tolti all'ipotesi in cui indegnamente giaceano, i preti cattolici, perchè dipendenti, dovrebbero essere degradati in quella abbiezione?

Io spero pertanto che si lascerà a' vescovi che esercitano senza opposizione il diritto che hanno come maestri e dottori della Chiesa, di chiamare all'insegnamento ecclesiastico gli alunni del loro clero, di aprire scuole di dottrina, di morale, di canonica, e di tutte le altre parti della scienza sacra, come pure di istituire i così detti professori di religione.

Da questo proverranno vantaggi molto stimabili. Imperocchè mancherà occasione alle discordie tra la Chiesa e lo Stato, e non sorgeranno que'scandalosi conflitti che si prevedono per dottrine insegnate nelle scuole dello Stato e che sembrano erronee: e verrà un altro vantaggio, il quale sebbene d'ordine men elevato, è per noi molto importante nelle attuali strettezze, perchè le finanze risparmieranno tutte le somme che si spendono per la facoltà teologica quadruplicate in quattro Università, per tutte le scuole provinciali di teologia, per tutti i professori di religione.

**FARINI**, ministro dell'istruzione pubblica. Io non intendo di entrare nella discussione delle questioni che possono avere tratto al Governo dell'insegnamento; quindi non risponderò a quella parte del discorso dell'onorevole preopinante che a questa questione si riferisce.

Però non posso lasciare passare senza nota alcune sue parole colle quali, se ne ho ben colto il significato, mi è parso gettare un sospetto (irragionevole certo) sopra l'insegnamento dello Stato, laddove egli crede che si possa dubitare che lo Stato ed i suoi insegnamenti non siano consci di tutti i doveri che hanno in faccia alla Corona, alla nazione ed al Governo. L'onorevole preopinante offende grandemente e gratuitamente gli'insegnanti, quanto il Governo, il quale ha obbligo di tutelare tutti questi sacri interessi. (*Bravo! bravo!*)

**ANGIUS**. Domando la parola per un fatto personale.

Rispondo al signor ministro dell'istruzione pubblica, che io non ho temuto e non temo che i professori delle scienze sacre nelle scuole dello Stato vogliano allontanarsi dalla vera dottrina cattolica. Tuttavolta con questa opinione sopra i professori ho potuto e posso dire che i vescovi dopo il decreto sovra i trattati non senza causa temono che i giovani chierici apprendano dottrine men sane e men pure. I professori sieno essi cattolicissimi; ma se gli scolari non sieno obbligati a un testo approvato, è possibile che imparino da autori men fedeli alle dottrine della Chiesa. Non è pertanto de' professori che io temo, ma del novello sistema, inaugurato dal decreto su i trattati, il quale, se pure possa giovare, come ho già accennato nelle scienze razionali, credo sia pericoloso nelle scienze divine, e possa essere perniciosissimo.

**BROFFERIO**. (*Movimento d'attenzione*) Ho udito il discorso del deputato Angius e quello del signor ministro. Dei due io preferisco quello del deputato Angius. (*Risa*) Il deputato Angius parla da prete, assume francamente il linguaggio della sagrestia (*Viva ilarità*), si fa organo dei Lambruschini e degli Antonelli, non deduce una conseguenza che non proceda da una premessa, e con molto logica concatenazione dal principio sino al fine è sempre il rappresentante dei Lambruschini e degli Antonelli. (*Nuova ilarità*)

Ma quando pongo ascolto ai ragionamenti del ministro, io lo veggio sopra un terreno così fallace, che nessuna delle sue premesse, nessuna delle sue conseguenze posso giudicare accettabile.

Il signor ministro Cavour, che per il consueto, allorchè si tratta di gravissime questioni, che pongano a rischio l'esistenza del Gabinetto, suole affrontare con qualche franchezza

le difficoltà della controversia, questa volta si tenne tanto nelle riserve, che per verità non mi parve più lo stesso.

Egli ci chiede la nostra fiducia. E a quali titoli? E con quali mezzi?

Tutto ciò che egli può promettere si è che porrà in opera ogni cosa che sarà in poter suo; egli spera di poter operare; io ho per fermo che non opererà. E perchè? La nostra passata condotta, egli dice, deve esservi malleadrice della nostra condotta avvenire; ed io dico che appunto avendo veduto come nel passato i ministri si portassero nella questione clericale, ho diritto di conchiudere che per l'avvenire non si porteranno meglio. Per poter giustificare la sua inoperosità in faccia al partito clericale, che alza così superba la fronte, il signor ministro diceva: noi non vogliamo operare vendette e persecuzioni.

È persecuzione, la difesa? È vendetta la giustizia?

Voi avete sentito il deputato Angius; egli vi diceva che i vescovi esercitano i loro dritti; e voi esercitate i vostri. Ma il signor ministro di grazia e giustizia diceva ieri: noi non abbiamo mezzi, noi non sappiamo che farci; ebbene dei mezzi gliene indicherò io. Il primo è questo: quando un cittadino, abbia pure la tonaca da prete o l'abito da cittadino, sorge contro le leggi dello Stato, egli deve essere tradotto in giudizio. Il partito clericale provoca arditamente ogni giorno le patrie istituzioni: e perchè il Governo non apre il Codice penale e non risponde alle faziose provocazioni coi criminali giudizi?

Nell'ordine canonico poi ben sa il signor ministro di grazia e giustizia che la maggior parte dei benefici i più grassi, i più invidiati sono di libera collazione, sopra i quali ha potere lo Stato; tali sono le migliori parrocchie del Piemonte, tali i migliori canonicati. Or bene, il signor ministro, se l'osa, prometta di portarci una legge in cui si stabilisca che i chierici i quali deserteranno le scuole di teologia nell'Università torinese non saranno atti a conseguire nè canonicato, nè parrocchia, nè cappellanie di libera collazione, allora vedremo se i signori chierici non frequenteranno più l'Università di Torino. (*Vivi applausi dalle gallerie*)

**PRESIDENTE**. Ripeto al pubblico che egli deve qui astenersi da qualunque segno di approvazione, o di disapprovazione (*Udite! udite!*)

**BROFFERIO**. Il signor ministro ha creduto essere in diritto di nascondere alla Camera le intenzioni sue, dicendo, che negoziando egli colla Corte di Roma, qualunque esplicita dichiarazione potrebbe nuocere alle intraprese negoziazioni; e sopra di ciò io non gli farò contrasto; gli dico tuttavolta, che egli non doveva e non deve negoziare: in primo luogo perchè quando si negozia si sospendono le armi e le offese, colla speranza di condurre la pace; ma invece mentre voi mandate i vostri ambasciatori a Roma, e supplicate la pace dalla santa sede, il pontefice persiste nella guerra con tutte le armi sue. Il papa che voi supplicate scomunica i vostri professori, non vuole che i chierici vadano alle vostre Università, fa protestare in tutti i suoi giornali dai vescovi e dagli arcivescovi contro le disposizioni vostre, e voi ad un principe che vi sfida, che vi provoca, che v'insulta, mandate piamente un ambasciatore coll'incarico di baciargli il santo piede. Inoltre voi vi accingete a trattare con Pio IX, il quale e come papa e come re non è in grado nè di trattare nè di conchiudere. Riflettete che Pio IX è in potere dello straniero; egli non regna e non governa che in virtù di una fratesca conventicola da cui è dominato e in virtù delle baionette francesi e croate che sostengono il suo soglio.

Quando un principe non regna in virtù delle leggi del suo



paese, in virtù dell'amore de'suoi popoli, e sta in potere altrui, questo principe non può trattare, perchè non esprime la sua libera volontà, e potrà dirvi un giorno: non era io che parlava, parlavano per bocca mia i Galli ed i Croati. (*Adezione vivissima*)

Io vi ho citato troppo conosciuti fatti, i quali mostrano che voi siete in via di grandi concessioni alla Corte di Roma; e non meno che coi fatti, voi concedeste colle persone che vennero da voi invitate al Ministero, come un ossequio al partito ecclesiastico.

Io riconosco nel signor Deforesta un valente giureconsulto di Nizza, ma egli sedeva all'estrema destra, ed era in via di non essere per niente avverso a coloro che ci fan guerra in nome dei conventi e delle sacrestie.

Quanto al signor Farini, di cui rispetto il nobile ingegno, ha creduto il Piemonte che gli si gettasse una sfida per le opinioni da lui professate verso la santa sede. Io diceva ieri, rispettando l'uomo e il cittadino, che il signor Farini non aveva antecedenti politici nel nostro paese, e niuno ne aveva nella patria sua. Il signor ministro ci disse che i suoi antecedenti erano nelle opere sue...

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Sono io che l'ho detto.

**BROFFERIO**. Disse che in Inghilterra erano apprezzate e tradotte, e citò giornali inglesi che ne facevano encomio.

A ciò rispondo, che quando giornali inglesi e alamanii e francesi, parlano con tanta unzione delle nostre glorie ministeriali, mi fanno dubitare della sorgente da cui emanano. So che una parte dei segreti fondi è impiegata in questi articoli britanni, tedeschi e francesi, e conosco anche qualche persona che è specialmente incaricata di queste gloriose corrispondenze. Ma, prescindendo da ciò, io accetto la disfida sul terreno in cui mi chiama il signor Cavour. Egli dice che gli antecedenti politici del signor Farini stanno nella sua *Storia d'Italia* tradotta, encomiata, applaudita in Inghilterra; ebbene, io sostengo che le opinioni da lui espresse in questa storia, non dovevano mai dargli accesso al banco ministeriale; giudicatene voi. (*L'oratore estrae un giornale*) Si tratta della guerra del *Sonderbund* in Svizzera e del popolo romano quando chiedeva la cacciata dei gesuiti. Ecco come l'autore si esprime: « Saputosi a Roma il 30 novembre la disfatta del *Sonderbund*, si levava rumore pella città, e fattasi una ragnata di quelle solite genti che era maestra di rumorosi artifici, essa trasse all'abitazione del console svizzero applaudendo alla vittoria, e poi farneticando imprecava morte ai gesuiti nel passare che fece da S. Ignazio, e scorazzare per la città!

« Barbara insania! Far parte per straniere fazioni. » (Ed era fazione tutt'altro che straniera, perchè si trattava della causa della libertà contro quella dell'ipocrisia.) « Far parte per straniere fazioni, gioire per una guerra fratricida, maledire ai vinti! E quei vinti erano cattolici! E ciò nella città principe del cattolicesimo, sotto gli occhi del capo dei cattolici, che era pure quel principe temporale da cui Roma e l'Italia speravano tanto: sventurato paese a cui non bastavano le parti intestine, che oltre monte cercava fuoco per attizzare i fatali agitatori! Che per voluttà di stolte mostre e per brutale ignoranza, cantando in quei giorni il funereo inno dell'ira e della morte sulla compagnia di Gesù, turbaste l'animo e la mente del pontefice, ne ingiuriaste la dignità e faceste sospettare di attentato alla suprema autorità spirituale. »

E più sotto trovo queste altre parole: « gridavamo libertà, e intanto facevamo ingiuria agli uomini di contraria opinione:

ci dicevamo studiosi della concordia del sacerdozio col laicato, e intanto gridavamo morte ad un *sodalizio sacro*; devoti al principe, e peccavamo d'indevozione al pontefice; non contenti a riformare lo Stato, davamo indizio di volerci fare riformatori, se non di disciplina, di milizia ecclesiastica; fremevamo guerra allo straniero, e preparavamo guerra ad *inermi frati*. E questo era senno? Questo era amor di popolo, amor di libertà, amor d'Italia??? *Era stoltezza, era fellonia*, lo vuo' dire. »

Ora io fo giudice la Camera, fo giudice la nazione piemontese se la difesa dei gesuiti possa essere accolta in Piemonte come sentimento nazionale; e sono i gesuiti che difende il Farini. (No! no! *alla destra — Rumori*)

E che? Il dire, che attacca *inermi frati*, a voi pare poco, inermi i frati perchè non hanno lancia e corazza? Essi sono più armati di voi colla loro cocolla, e col loro cordone. Chiama sacro *sodalizio* un covo gesuitico da cui si è diffusa la lue che divora attualmente l'Italia, non è difesa dei gesuiti? E la santa esultanza degli Italiani perchè il partito del *Sonderbund* che voleva rovesciare la libertà della Svizzera, era stato disfatto, convertire in barbara insania, non è forse proteggere il gesuitismo?

So che al mondo si può difendere tutto; ma so che non tutte le difese non sono buone, e che vi sono di quelle cause che dopo la difesa diventano peggiori.

In ordine all'insegnamento poche cose diceva il signor ministro; voleva, diss'egli, la libertà dell'insegnamento ed averlo già altra volta proclamato in questa Camera; ed ha ragione; egli lo proclamava nella discussione del bilancio ecclesiastico quando il signor Gioia, col quale consentiva la maggioranza della Camera, era d'avviso che il Governo dovesse avere una sorveglianza speciale sopra le scuole dei seminari da lui stipendiate. Fu allora che il signor ministro delle finanze, contrastando col signor Gioia, dichiarava doversi lasciare ampia facoltà ai seminari d'insegnare ai loro allievi tutto quello che volevano, malgrado il teologo Asproni che siedeva in questi banchi lo avvertisse, che colla teologia si poteva insegnare qualunque iniquità, qualunque misfatto.

Così proclamava il signor ministro la libertà dell'insegnamento a beneficio dei seminari; e da ciò si giudichi qual libertà sia questa!

Ci chiamava il signor ministro a meditare sulla Francia dove, secondo lui, i gesuiti furono introdotti non dal libero insegnamento dei giorni presenti, ma dal monopolio universitario di Luigi Filippo.

Al tempo di Luigi Filippo vi erano, è vero, i gesuiti, ma erano almeno obbligati a tramare, secondo il loro consueto, fra occulte pareti; e almeno la società aveva armi da poterli combattere; ora invece la società si è consegnata mani e piedi in balia dei gesuiti, ed è giunta a tal segno che non ha più speranza che nella rivoluzione.

Al tempo del monopolio universitario, come dice il signor ministro, erano insegnamenti i Quinet, i Michelet, i Cousin, i più grandi ingegni insomma della Francia. Ora sono insegnanti i discepoli di Escobard, gli allievi di Loiola.

Volete una prova che questa legge del libero insegnamento fu promossa in favore dei gesuiti? Rammentate che ella fu portata all'Assemblea, fu sostenuta all'Assemblea, fu promulgata dall'Assemblea sotto gli auspici dei Falloux e dei Montalembert. Se costoro avessero creduto che con questa legge si nuoceva al partito gesuitico, l'avrebbero essi proposta?

Senò volpi costoro troppo consumate nei politici raggiri, per proporre una legge che tornare potesse a beneficio della libertà francese; siate certi che sotto gli auspici di tali uo-

mini vengono gesuiti e poi gesuiti, ma liberi e grandi ingegni non mai. Il signor ministro citava il Belgio; ma le condizioni di quel paese sono molto diverse dalle condizioni del nostro; colà il clero è ben lontano dall'essere grassamente retribuito come fra noi; quindi non è come fra noi retitante. Colà il clero dovette lottare lungamente col protestantismo, col quale lotta ancora; quindi ha duopo di mostrarsi temperato e saggio; nondimeno allorchè il Governo volle avere fede nel clero, fu anch'egli retribuito di malefici aggrimenti.

Dichiarava il signor ministro di non voler trattare la parte legale pel provvedimento del signor Farini, dicendo con singolare modestia di non essere competente; e sorgeva il signor avvocato Demarchi ponendoci in vista il più grosso libro della biblioteca (*Viva ilarità*), per citarci l'articolo 13 delle costituzioni universitarie.

Che cosa contiensi in quest'articolo?

« Le provvidenze che si daranno per mezzo di semplici viglietti regi, avranno forza di legge. »

E tutto ciò che vuol dire?

Vuol dire che una volta si provvedeva per regii biglietti, perchè una volta quando la volontà regia era legalmente manifestata bastava per essere legge.

Quindi tanto era legge universitaria la volontà del Re dichiarata per mezzo di regie patenti, come per mezzo di regii biglietti. Ma ora che, come Dio vuole, viviamo in tempi in cui la sola volontà reale non è legge, sia pure dichiarata in questa od in quella forma; ora che vuole lo Statuto che una legge sia promulgata colla triplice sanzione del Senato, della Camera elettiva e del potere reale, qual senso, quale applicazione può avere l'articolo 13, titolo 13 del grosso volume del signor Demarchi? (*Ilarità*)

Fu tempo in cui io temeva che una crisi ministeriale potesse condurci a peggiori condizioni, e mi stava incerto nelle mie lotte col Ministero, se io dovessi deporre un nero voto nell'urna, o piuttosto sacrificare la mia opinione all'unione dei poteri in disastrose conseguenze; ora questa incertezza si è prontamente delegata; e dichiaro che a fronte dei nuovi uomini, checchè sia per arrivare, la caduta del Gabinetto sarà sempre un lieto evento. (*Applausi a sinistra*)

**FARINI**, ministro dell'istruzione pubblica. Io spero che ieri la Camera avrà fatto ragione del sentimento che m'impedì di entrare in alcuna discussione che fosse relativa alla mia persona; ma ora la discussione è progredita tant'oltre su questo terreno che pare volersi fare una questione letteraria, una questione accademica, una questione di censura sopra opinioni che in qualche mio povero scritto ho emesso. L'avvocato Brofferio ha citata una parte di questo mio scritto, inferendo da essa che io avessi opinioni, quali egli crede degne di forte ed acerba censura; però se egli avesse avuto pazienza di seguir a citare, avrebbe trovato che a quel modo con cui io censurava coloro i quali in nome della libertà gridavano morte ad avversari politici, così conchiudeva altrove, che quando gl'istituti umani sono arrivati a tal grado di corruzione che non si correggano per se medesimi, allora pur troppo la violenza li corregge, e conchiudeva che la storia non giustifica questi fatti, ma ricorda che fu sempre così.

Ed oggi richiamato su queste parole che ho stampato qualche tempo fa, le confermo dalla prima fino all'ultima, e non ho verun ritegno a dire che come allora pronunziai quelle sentenze che paiono all'onorevole preopinante così severe, io spezzerei la mia penna anzichè mai scrivere in prosa od in verso per giustificare coloro che della morte e delle minacce vogliono farsi un'arma contro gli avversari politici. (*Segni di approvazione alla destra ed al centro*)

E qui mi basta, perchè mi è veramente rincrescevole parlare di me, e come scrittore, e come privato cittadino. Chè se debbo ritornare sugli atti che nei pochi giorni della mia amministrazione ho compiuto, io ho buone armi in mano per torre tutti gli scrupoli, che i discorsi di ieri avessero potuto indurre negli animi degli onorevoli deputati sulla legalità dell'atto che ha abolito i trattati.

Quando io ieri distingueva la parte legislativa della costituzione dell'Università di Torino dalla parte regolamentare, aveva, lo confesso, così ben potuto vedere dentro a quella costituzione per affermare con pari sicurezza, come oggi faccio che nè nella parte legislativa, nè nel regolamento, che non è fatto per decreto regio, ma dal preside del magistrato della riforma, non vi è l'obbligo di stampare i trattati, e prego l'onorevole Brofferio a permettermi di leggergli i titoli delle costituzioni e dei regolamenti, che hanno tratto a questo insegnamento.

L'articolo 8 del titolo 3 delle costituzioni dice solo questo:

« I professori ordinari insegneranno nel corso scolastico quelle materie che verranno d'anno in anno assegnate per ciascuna delle loro cattedre dal magistrato della riforma. » E nelle costituzioni regie null'altro.

Nei regolamenti che sapete essere emanazione del preside del magistrato della riforma, e non del potere reale vi è questo:

« I professori spiegheranno in lingua latina, e useranno soltanto dell'italiana i professori di chirurgia e di eloquenza italiana. »

L'articolo 5 soggiunge: « La lezione di ciascun professore durerà un'ora ed un quarto:  $3\frac{1}{4}$  s'impiegheranno in dettare, e mezz'ora in spiegar il dettato. »

Dopo quelle costituzioni è sopravvenuta la legge del 4 ottobre 1849, ed all'articolo 10 del titolo 3, si esprime così:

« Il Consiglio universitario formerà d'accordo coi professori i programmi di ciascun corso, e li trasmetterà al Consiglio superiore. »

Nessun articolo dunque di nessuna legge, nessun articolo di nessun regolamento ha mai fatto precetto assoluto dell'obbligo dei trattati.

(*Il deputato Brofferio si leva per parlare, il deputato Angius chiede la precedenza della parola.*)

**PRESIDENTE.** Prima vi è il signor Brofferio.

**ANGIUS.** Io l'aveva domandato prima la parola! (*Si ride*)

**BROFFERIO.** Io la domando per un fatto personale.

**ANGIUS.** Anch'io la voglio per un fatto personale! (*Ilarità*)

**BROFFERIO.** Le parole del signor Farini avrebbero potuto far credere che gittando una censura sopra le opinioni sue nell'empia guerra del Sonderbund, io volessi farmi promotore di quelle politiche che regnarono colle minacce e colla morte. No, le mie parole non gli danno diritto a questa odiosa interpretazione.

Quando esso parlava della guerra contro il Sonderbund, e la disapprovava come se il Governo della Svizzera non avesse diritto... (*Il ministro Farini fa segni di diniego*) Questo è qui. (*Accennando il libro*)

**FARINI**, ministro per l'istruzione pubblica. L'ho disapprovata a Roma.

**BROFFERIO.** Bisogna dunque che la torni a leggere; è cosa di fatto grave. (*Agitazione a destra*)

**PRESIDENTE.** Questa non è una discussione di storia.

**BROFFERIO.** Mi perdoni: si tratta di una questione politica che abbisogna di ampia spiegazione. (*Rilegge il brano sovracitato*)

Non vi è fazione straniera (*Con forza*) quando si combatte per la libertà; tutti i popoli sono allora solidari: non c'era fazione straniera in Svizzera, era una libera nazione che combatteva contro la fazione sacerdotale.

(*Termina di leggere il brano suddetto*) Nelle guerre vi è la parte del diritto, della ragione, e vi è quella della violenza e della superstizione.

*Una voce.* E chi l'ha provocata?

**BROFFERIO.** L'ha provocata il Sonderbund, unendosi contro la libertà della Svizzera.

*Una voce.* Si parlava di Roma...

**BROFFERIO.** Quando il popolo gridava morte ai gesuiti egli andava sotto il palazzo del Papa, e chiedeva che si sopprimessero i gesuiti: ma questo popolo, si è egli gettato contro i gesuiti? Ne ha ucciso alcuno? Ha forse portate le fiaccole nei loro nidi? Il popolo diceva soltanto al Papa che le riforme italiane con i gesuiti in casa erano assurde; e ciò fu tanto vero che l'esito lo ha dimostrato. Quando si esprime in favore del gesuitismo un'opinione così apertamente dichiarata, io dico che non si deve far parte di un Ministero, il quale è in obbligo di alzare il vessillo in nome del Vangelo contro il fanatismo. Non ho poi citato le linee che egli dice più sotto, perchè il giornale termina colle parole che ho lette.

**FARINI, ministro per l'istruzione pubblica.** Nel giornale vi sono.

**BROFFERIO.** E in ogni modo esse non sono atte a veruna giustificazione. Egli soggiunge che non vi è nelle costituzioni universitarie il precetto dei trattati. In questo egli non fu più felice del signor Demarchi, poichè lo stesso articolo che ha citato lo condanna. Dice l'articolo che il professore deve impiegare mezz'ora in dettare, ed altra mezz'ora in spiegare il dettato; che cosa si dettava nell'Università da professori? Si dettavano i trattati. Qui abbiamo adunque la consuetudine e la legge. (Oh! oh! a destra)

Ripeto che nei tempi dai quali siamo felicemente usciti la consuetudine aveva forza di legge; aveva poi doppiamente forza di legge quando si appoggiava alla legge stessa. (*Segni negativi al banco dei ministri*)

Non serve che crollino il capo; sono aforismi legali.

So che si può in qualunque maniera storcere il senso della legge, ma me ne appello a tutti coloro che nelle parole sogliono trovare la significazione del pensiero.

I signori ministri non dovrebbero tanto spesso abusare del loro potere, e supplire con regolamenti e decreti regi alle disposizioni legislative.

**DEMARCHI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** La pregherei di transigere sopra questo fatto personale, altrimenti si occupa con ciò tutta la seduta.

**DEMARCHI.** Se le parole del signore avvocato Brofferio fossero argomenti invece che sono in parte meri sarcasmi (*Mormorio a sinistra*), ne verrebbe la conseguenza ch'egli ha voluto dedurre dal fatto da me citato.

Ma io penso che non tutta la Camera sarà dell'avviso del signor deputato di Caraglio; imperciocchè se il semplice buon senso dimostra che conviene distinguere nelle costituzioni dell'Università tra le materie regolamentari e le legislative, e questo argomento viene fortificato dalla citazione da me fatta di un articolo apposito che riserva al sovrano di modificare le costituzioni con regio biglietto, la qual cosa naturalmente debbe ora restringersi alla materia regolamentare.

Quanto poi al ridicolo che il signor Brofferio volle gettare sulla mia persona, potrei rispondere che mi sarebbe facile il

rendergli il complimento. Infatti non è scorsa mezz'ora che il signor giureconsulto Brofferio chiamava benefizi di libere collazioni quelli che sono di patronato regio, cosa che uno studente di primo anno conosce, e che non conosce un sì famoso giureconsulto. (*Rumori dalla galleria*)

**VALERIO LORENZO.** All'ordine! all'ordine!

**MAMELI.** Io non sorgo per chiedere conto ai ministri della loro politica. Io voglio che abbiano piena libertà d'azione, affinchè possano far bene; voglio che abbiano piena libertà d'azione, affinchè facendo male abbiano intiera la responsabilità. Ciascuno può essere individualmente liberale o conservatore in Piemonte, liberale o servile in Europa, arbitrario o costituzionale in Germania, *tory o wigh* in Inghilterra, rivoluzionario o contro-rivoluzionario in Francia: ma i ministri non possono farsi seguaci, nè strumenti di un partito, senza divenire eccessivi; e voi ben sapete che i Governi eccessivi non possono lungamente durare, o traggono con sé la rovina degli Stati. Evitare le esagerazioni, mettersi in mezzo ai due opposti estremi, pigliare il bello, il buono, il vero ovunque si trovi, ecco la vera linea politica che può e deve con sommo lode seguire un savio Ministero. Dirò anzi di più, che l'uomo di Stato non deve governarsi col proprio sentimento soltanto, nè con idee assolute, ma deve attemperare quello e queste ai tempi ed alle circostanze. Io desidero ministri filosofi, ma li desidero anche politici. Voi ben sapete la differenza che passa tra il filosofo e il politico, perchè quello riguarda l'uomo qual deve essere con tutte le sue perfezioni, laddove il politico riguarda il mondo qual è con tutte le sue imperfezioni.

Non altro scopo ho avuto nel rompere il silenzio che io mi avea imposto in queste discussioni, che quello di fare onore ai nobili e generosi sentimenti del signor deputato Valerio, e prenderlo, per così dire, in parola allorchè ha proposto al Ministero come modello politico da seguire nelle contenzioni colla Corte di Roma l'esempio della repubblica di Venezia. Soggiungerò poi alcune spiegazioni per bene intenderci, sull'uso, necessità e pratica utilità del rimedio delle appellazioni per abuso del potere ecclesiastico, di cui niuno ha finora esposto il vero concetto e teoria: farò ancora qualche cenno sulla distinzione tra la materia legislativa e regolamentaria nelle costituzioni universitarie cui accennava il ministro della pubblica istruzione; e finalmente svilupperò qualche idea generale sulla libertà d'insegnamento, restringendomi principalmente a ciò che ha formato l'oggetto precipuo della discussione, cioè l'insegnamento teologico e canonico.

Il signor Valerio nell'addurre l'esempio di Venezia non ha indicato la precisa epoca storica cui ha fatto allusione, essendo ben ovvio, che nella storia d'un popolo che ha avuto così lunga vita politica, cioè quattordici secoli circa secondo le diverse sue fasi e vicende, varia ancora qualche volta si presenti la condotta politica.

Io ben comprendo che egli accenna alle esorbitanze di Paolo V, di cui sono note le famose bolle, colle quali condannava la repubblica di Venezia, per avere fatto arrestare e processare due preti nequitosissimi, per avere posto un limite alla illimitata facoltà d'acquistare che avevano prima avuto le chiese ed i monasteri, e per avere contrastato la facoltà che si arrogava la Santa Sede d'erigere a suo libito, ed indipendentemente dal potere civile e sovrano, chiese e monasteri e collegi nel territorio veneto.

Ma, signori, le pretese erano così immoderate, che io credo non esservi in questa Camera, nè in tutto il nostro paese, persona così retriva e scaldata da religioso fanatismo che non abbia il coraggio di opporsi a siffatti eccessi che di-

struggono di pianta la sovranità dello Stato. Eppure la repubblica, guidata dalla sua prudenza, e conoscendo bene i tempi che volgevano, stimò di accettare una conciliazione, nella quale non fu certamente piccolo il sacrificio che fece, allorchè mise i due sacerdoti arrestati a disposizione della Santa Sede, usando bensì il meschino spediente di rimetterli per l'intermediario dell'ambasciatore di Francia.

Ora invito il signor Valerio a venire meco ai principii dell'istesso secolo decimosesto, ai tempi del pontefice guerriero Giulio II, il famoso cardinale Della Rovere, autore della lega di Cambrai, nella quella si trattava niente meno che di fare scomparire Venezia dalla carta geografica e dividerne gli Stati.

La repubblica non senza gravissima difficoltà si sottrasse al pericolo che gli sovrastava per opera di quel papa, che ben poco accetto doveva esserle: eppure conoscendo ancora che i tempi le erano poco propizi, non risparmiò umiliazioni nè sacrifici per renderselo benevolo e propizio, e per indurlo a rivotare la scomunica e l'interdetto che aveva fulminato su tutto lo Stato.

Quella repubblica ha avuto ancora il vanto di essere acerma e costante protettrice della religione cattolica. Io invito il signor Valerio a venire meco al secolo duodecimo, ai tempi del famoso scisma di Vittore IV, Calisto III, Pasquale III, il papa legittimo Alessandro III, poi autore della lega lombarda che tanto vantaggiosa fu all'Italia, perseguitato da alcuni principotti italiani, e sopra tutti da Federico Barbarossa, che discese con poderoso esercito in Italia per sostenerli gli antipapi, dovette fuggire incognito e ricoverarsi in Venezia, ove riconosciuto ebbe gli onori che meritava il suo grado, la signoria ne assunse la difesa. Federico fu vinto in una battaglia navale, e quindi andò personalmente a Venezia per conciliarsi con Alessandro.

Non minore premura e religioso zelo mostrò la repubblica per sedare nel secolo decimoquarto l'altro scisma che nacque dalle elezioni di Clemente e di Urbano VI antipapa, il quale mentre recitava il suo breviario fece collare i cardinali, poi li fece morire, scisma che per una non breve serie di papi e di antipapi che si scomunicavano e maledicevano a vicenda con gravissimo scandalo, desolò la Chiesa e finì coll'assunzione al pontificato di Felice V, salvo errore.

Concluderò dunque col signor Valerio su tale proposito, raccomandando al Ministero che resista fermamente alle esorbitanze della curia romana se mai tentasse invadere le attribuzioni proprie del potere civile e della sovranità dello Stato; ma che la imiti ancora nella prudenza politica allorchè le difficili circostanze esigono sacrifici, non essendo io del sentimento di coloro che dicono, « per il mondo purchè non si violi un principio, » perchè un principio vulnerato una volta può rivendicarsi, ma non si fanno risorgere gli Stati che periscono, come ne abbiamo un esempio nella Polonia.

Finalmente io raccomando al Ministero che imiti Venezia nel proteggere costantemente la religione dei nostri padri, consacrata dallo Statuto, nel cui seno io voglio morire, e lo vorrete anche voi che siete al par di me sinceramente cattolici.

Dirò ora qualche cosa sulla teoria delle appellazioni contro gli abusi del potere ecclesiastico. Lo scopo di questo salutare rimedio, che è ancora di salvezza per gli Stati cattolici, egli è quello di premunire tutto il clero dello Stato contro le esorbitanze della Corte romana e dei legati pontificii; il basso clero contro le prepotenze dei vescovi, che per buona sorte sono rare nella nostra storia; di guarentire i diritti dei pa-

troni nella collazione dei benefizi, ed a tutti i sudditi la polizia del culto, e finalmente di contenere nei giusti limiti la podestà ecclesiastica affinchè non usurpi sul potere civile.

Ora con quel rimedio voi ottenete, indirettamente, mettendo mano sulla temporalità, ed allontanando i reazionari alle leggi dello Stato, ciò che non potreste direttamente conseguire. Come infatti potrebbe il Governo civile sostituirsi ai ministri del culto nella collazione dei benefizi, amministrazione dei sacramenti, ed altri simili atti d'esercizio puramente spirituale, se qualche vescovo volesse di tali mezzi valersi per turbare lo Stato?

Bisogna dunque necessariamente costringerli per vie indirette a fare quello che altri non può fare per loro. (*Bravo! Bene!*)

Quel salutare rimedio non è nuovo, ma antico. La storia ci addita, che il primo esempio se ne ha in Francia nel secolo decimoquarto, essendosene prevalso un avvocato del re in un affare d'interesse del sovrano e della nazione; tuttora è colà in uso, sebbene la giurisdizione in tale materia si eserciti dal Consiglio di Stato, non dai magistrati.

Nel nostro Stato, senza parlare della Sardegna, nella quale ne era in vigore l'uso fin dai tempi del Governo spagnuolo, io richiamo alla memoria la raccolta delle teorie e dottrine che abbiamo nel Codice di Fabri, che riguardo come uno dei più insigni ornamenti della sapienza legale, sotto il titolo *De appell. tamquam ab abusu*, ecc. Chiunque si creda leso dagli abusi del potere ecclesiastico, come il cattolico deputato Turcotti, si valga di quel rimedio.

Vengo ora alla legalità del decreto reale con cui sono stati aboliti nella Università i trattati obbligatorii. Il ministro della pubblica istruzione vi ha detto che nelle costituzioni della Università è d'uopo distinguere le disposizioni legislative dalle regolamentari, fra le quali egli colloca l'uso dei suddetti trattati.

Io mi contento di richiamare alla vostra memoria, che siffatta distinzione fu adottata già dalla vostra Camera sul punto delle iscrizioni annuali cui sono stati colla legge dell'ottobre 1848 sottoposti gli studenti, i quali avendo inoltrato una petizione per non avere io voluto riabilitarli dopo scaduto il termine fissato a tutto il mese di novembre, perchè stimavo trattarsi di dispensare dall'osservanza della legge, la Camera nondimeno seguì il voto della Commissione, che partendo dal principio che la materia fosse puramente regolamentare, raccomandò gli studenti affinchè fossero dal potere esecutivo abilitati a prendere la suddetta iscrizione.

Il Senato del regno poi all'occasione di una discussione sopra qualche progetto di legge per l'erezione di nuove cattedre da me presentato, segnatamente per quella di diritto pubblico, che ora ben degnamente regge il professore Mancini, adottò la regola che dovessero nella legge esprimersi non solo il titolo, ma eziandio i capi principali della materia dell'insegnamento, riconoscendo come una prerogativa incontestabile del potere esecutivo la direzione e norme dell'insegnamento stesso.

Poche parole ancora sulla tesi del giorno, intendo dire sulla libertà dell'insegnamento, per cui vi prego di volermi essere cortesi per pochi minuti della vostra attenzione.

Alieno dalle idee troppo esagerate, ho anche in questa materia un'opinione media, che è quella del Romagnosi. Io non ammetto la libertà assoluta, ma non voglio neppure il monopolio cui era ridotta la libertà, l'industria, il sapere, negli infelicissimi tempi del medio evo. Io separo col lodato sommo filosofo quelle scienze, che sono di prima ed assoluta necessità, come la medicina, la chirurgia, la farmacia, e di neces-

sità secondaria ossia relativa, come la scienza del diritto, dell'amministrazione, della economia politica dalle altre.

Per le prime io voglio la direzione del Governo, mentre interessa d'averne buoni e periti esercenti delle arti salutari, non carnefici dell'umanità; interessa altresì che si abbiano periti giuristi, politici ed abili amministratori per lo Stato.

Del resto voglio anche in questi libertà d'opinioni nelle materie opinabili, e piena libertà nel metodo di trattazione. (*Segni d'adesione*)

Meno posso ammettere piena libertà ed emancipazione dalla sorveglianza governativa per l'insegnamento teologico. Consentirete voi che sotto il manto delle scienze divine siano insegnati principii sovversivi dell'ordine pubblico e della libertà ed indipendenza nazionale? Che sia insegnata la teologia dell'Escobar, e che si riproducano nelle scuole le gare interminabili dei probabilisti, probabilionisti, fusionisti e d'infinità altra plebe che tanto ingrossò le quisquiglie scolastiche? (*ilarità*) No certamente. Io non posso neanche supporlo senza fare torto alla saviezza del Parlamento.

Finalmente dirò poche parole sulla materia dei trattati colla Corte di Roma. Il ministro di finanze nell'avervi spiegato che il Governo non transigerà mai sugli oggetti che sono d'esclusiva competenza del potere civile, bensì solamente sopra quelli che hanno relazione colla disciplina ecclesiastica e colla materia religiosa, vi ha detto abbastanza. Egli non poteva discendere ai dettagli senza compromettere i segreti del Gabinetto e l'esito degli affari.

A me però è lecito di addurvene esempio nella materia delle decime. Voi le avete abolite per la Sardegna con una legge. Eppure niente avete fatto, se non si riduce il clero, e non si viene ad una circoscrizione nuova delle sedi vescovili, diocesi e parrocchie. Altrimenti facendo vi accadrebbe ciò che accadde in Venezia. Si parlava di porre un limite alla soverchia ricchezza del clero e della Chiesa, che realmente sommava a 34 milioni di ducati: eppure fatta la divisione delle rendite secondo il numero degli ecclesiastici, appena risultò per caduno lire 93 d'assegno.

Ora come voi potete procedere a soppressioni, circoscrizioni, erezioni di nuove sedi vescovili e di parrocchie senza il concorso della Santa Sede?

Altre cose mi rimarrebbero a dire a questo proposito; ma ne prescindo, persuaso qual sono che la Camera ha affari molto più gravi ed urgenti a discutere.

È più savio consiglio, o signori, che cessiamo da queste gare che non producono altro che spreco di tempo, se pur non altri mali più deplorabili.

Propongo dunque l'ordine del giorno puro e semplice. (*Vivi segni d'approvazione da tutti i lati della Camera*)

**PRESIDENTE.** Domando se è appoggiato l'ordine del giorno puro e semplice.

(È appoggiato.)

**RATTAZZI.** Io avrei amato meglio di astenermi dal prendere parte in una discussione la quale aggirandosi semplicemente sopra principii generali od indeterminati, non sopra atti specifici, difficilmente può condurre a qualche conclusione. Anzi io temo che se la discussione venisse soverchiamente protratta, ci svierebbe forse da quei lavori parlamentari che possono essere di una pratica utilità, e che la nazione giustamente attende da noi. Ma dacchè la quistione pare volga al suo termine, io credo opportuno di dovere esprimere quale sia la mia opinione, ed indicare ad un tempo quali siano le considerazioni che m'inducono più nell'uno che nell'altro senso.

La quistione fu chiaramente ed esplicitamente posta dal

signor ministro delle finanze; essa è questione di fiducia o di sfiducia, è questione di approvazione o di disapprovazione degli atti del Ministero, ed è in questo senso precisamente che io credo di doverne fare parola.

Io dichiaro anzitutto che se si trattasse di dare un voto assoluto di lode o di approvazione al Ministero, od anche esprimere fin d'ora un voto di fiducia, io non inclinerei in questa sentenza. Alcuni atti recenti del Ministero forse mi lascierebbero in sospenso; ma fra il dare il voto di approvazione e di fiducia, e l'astenermi dal dare un voto di disapprovazione e dall'esprimerne uno di sfiducia, passa, io credo una grande differenza.

Ora, non penso che allo stato delle cose si possa e si debba manifestare nè un voto di censura, nè uno di sfiducia.

I motivi pei quali gli atti del Ministero si vorrebbero da alcuni censurare, e s'intenderebbe di esprimere a loro riguardo un voto di sfiducia, parmi (per quanto potei raccogliere dalla discussione che ebbe luogo finora) possano ridursi sostanzialmente a quattro:

1° Al decreto del signor ministro dell'istruzione pubblica, col quale egli ha soppressi nell'insegnamento di questa Università i trattati, e si limitò a prescrivere semplici programmi;

2° Alla dichiarazione che si fece sì da esso come dal ministro di grazia e giustizia, che non si avevano mezzi per potere astringere il potere ecclesiastico a non proibire ai chierici di frequentare le scuole di teologia nell'Università e per reprimere abusi che si dicono commessi dai vescovi;

3° Alla dichiarazione che si fece a nome di tutto il Ministero dal signor ministro di finanze, che si sta negoziando colla Corte di Roma;

4° Finalmente alla dichiarazione dello stesso signor ministro di finanze, che dal Governo s'intende promuovere il principio del pubblico insegnamento, accompagnato però da modificazioni, restrizioni e cautele.

Dovrei anche accennare il timore che si destò nell'animo di parecchi per l'entrata al Ministero di qualcuno degli attuali ministri, quello cioè di grazia e giustizia, e l'altro della pubblica istruzione, i di cui precedenti lasciano grandemente dubitare delle intenzioni del Ministero.

Ma amo meglio passare al di sopra di quest'ultima osservazione, poichè è assai pericoloso il dare giudizio sopra le persone e sopra i futuri loro atti, congetturando dalle semplici voci che corrono sul conto loro. Avviene troppo spesso che i giudizi formati sopra queste voci siano fallaci, ed è perciò dovere di prudenza e giustizia attendere qualcuno dei loro atti, anzichè incautamente giudicare sopra quei dati, che sorgono da precedenti non sempre certi, e che difficilmente si possono apprezzare. (*Bene!*)

Nè parmi che debba farci abbandonare quella norma di prudente cautela quel brano di un'opera stato letto, opera scritta dal signor ministro dell'istruzione pubblica, poichè è impossibile di avere una giusta opinione sopra un autore e sulle sue opinioni politiche da un brano solo ed isolato di un di lui scritto; fa d'uopo invece leggere ed esaminare le opere interamente, poichè è dal solo insieme di esse che può darsi a questo riguardo un sincero giudizio.

Ora siccome io non ho letto interamente quest'opera, e non credo che l'abbiano letta interamente i miei colleghi, così parmi che non si possa fare caso di essa per attribuire più questa che quella opinione al ministro di pubblica istruzione. Lascierò dunque, lo ripeto, in disparte queste considerazioni; vengo semplicemente agli atti ed alle dichiarazioni che ho poc'anzi indicate.

Quanto al decreto che porta l'abrogazione dell'uso dei trattati e limita l'obbligo dei professori in questa parte ad un semplice programma, io non mi farò ad esaminare se esiste o no nelle costituzioni dell'Università una disposizione precisa che astringa i professori ad insegnare più nell'uno che nell'altro modo.

Io credo che quando si dovesse discutere sotto questo aspetto, non sarebbe malagevole conoscere che una tale disposizione non esiste; il paragrafo appunto che venne letto dal signor ministro della pubblica istruzione conduce in questa sentenza, poichè ivi si parla bensì delle materie che si debbono trattare dai professori, ma non vi si stabilisce ch'essi debbano avere un trattato, e che questo debba essere sottoposto all'approvazione del magistrato della riforma.

Ma la quistione non deve essere posta da questo lato; essa invece sta nel vedere se intrinsecamente questa disposizione appartenga alla parte legislativa, oppure alla parte regolamentare. Ora che intrinsecamente spetta alla parte regolamentare, la cosa è per sè manifesta, poichè il definire se lo insegnamento dei professori debba avere luogo mediante l'uso dei trattati o colla sola guida d'un semplice programma, è così che versa intorno alla forma dell'insegnamento e non sopra la sostanza di esso. La sostanza consiste nei principii dell'insegnamento, i quali principii possono egualmente essere espressi o col mezzo di programma, o col mezzo di trattati.

Ora, ciò che ha tratto alla semplice forma d'insegnamento non può cadere nel dominio del potere legislativo, ma spetta essenzialmente alla materia regolamentare, la quale è sottoposta al giudizio del potere esecutivo. Bensì il potere esecutivo deve provvedere in modo consentaneo al giusto, e conformemente alle leggi dello Stato e sotto la sua responsabilità, dimodochè il potere legislativo potrebbe, quando egli male si comportasse in questa parte, esprimere contro di lui una censura. La censura però dovrebbe infliggersi non già perchè egli stesso abbia provveduto indipendentemente dal potere legislativo, ma perchè non provvede come la giustizia e l'interesse pubblico avrebbero richiesto.

Dovrebbe quindi la questione portarsi su questo terreno e non su quello della legalità. Ora, anche gli oppositori furono assenzienti, che la questione, quanto meno, era da questo lato disputabile, quindi io penso che il signor ministro della pubblica istruzione non possa essere su questo punto disapprovato.

Di più è altresì a ritenersi che questa disposizione, la quale si dice contenuta nelle costituzioni dell'Università, non è generale ma limitata alla sola Università di Torino, ed è carattere essenziale di una legge che essa sia generale e si estenda a tutte le parti dello Stato.

Il vedere quindi che è circoscritta alla sola Università di Torino, ci conferma sempre meglio che in questa racchiude semplicemente una eccezione regolamentare e non legislativa.

Passerò ora agli altri capi, e prima di tutto alla dichiarazione cioè che si è fatta dai ministri dell'istruzione pubblica, e di grazia e giustizia, che non si avevano mezzi per astringere i chierici a frequentare la scuola di teologia della regia Università, ed a contenere l'autorità ecclesiastica entro i suoi limiti. Veramente se l'uno o l'altro ministro avesse semplicemente, ed in modo assoluto, dichiarato che mancava assolutamente di qualsiasi mezzo per porre il potere civile in salvo dalle usurpazioni del potere spirituale, io concorrerei a dare un voto di censura contro il Ministero; ma io credo che vi sia stato un equivoco.

Testè osservava il deputato Mameli, che si fece confusione tra i mezzi diretti ed i mezzi indiretti: io sono d'avviso che

i due ministri, quando dissero che non avevano mezzi, hanno inteso soltanto di dire, che il Governo non aveva mezzi diretti (*I ministri Cavour e Farini accennano di sì*) per costringere i preti a frequentare la scuola di teologia nell'Università di Torino. E certamente ognuno comprende, che non vi possono essere mezzi diretti per obbligarli ad intervenire ad una scuola dell'Università, quando essi non lo vogliono; altro è il non avere mezzi diretti, altro è il non avere mezzi indiretti. Ora io credo che il ministro della pubblica istruzione ed il ministro di grazia e di giustizia ben sapranno che esistono questi mezzi, e ne vorranno fare uso appunto per impedire che il potere laicale sia soperchiato dal potere ecclesiastico.

**SINEO.** Domando la parola.

**RATTAZZI.** Questi mezzi esistono; alcuni furono indicati dagli onorevoli preopinanti, e particolarmente dal deputato Mameli; consistono nell'appello *ab abusu*; ed io non dubito che il ministro di grazia e giustizia, occorrendo, ne farà esperimento. Esistono anche altri, e moltissimi, per impedire che nelle scuole di teologia che si tengono nei seminari si diffondano dottrine che siano avverse agli ordinamenti dello Stato. Chi invero può impedire che il Governo sorvegli quest'insegnamento affinchè non si diffondano principii contrari al potere civile?

Certamente niuno di noi vuole entrare nella materia dogmatica che s'insegna nella facoltà teologica; ma se all'insegnamento teologico vengono anche a frammetersi nella parte dogmatica alcuni principii, i quali hanno una stretta connessione colla società civile, il potere laicale ha innegabilmente il diritto anche d'impedire che siano insegnati principii sovversivi, e ad esso contrari.

Che ne avverrebbe se nei seminari s'insegnasse una dottrina, colla quale, a cagion d'esempio, si volesse rivestire il pontefice di autorità diretta sopra la società civile? Certo questo sarebbe un insegnamento che distrurrebbe la base del potere laicale, un insegnamento al quale non v'ha Governo che non si debba opporre con tutte le sue forze; ed io debbo pensare che il ministro della pubblica istruzione, quando si presentasse la circostanza, non mancherà di proporre quei mezzi i quali siano atti a raggiungere questo intento.

In questo senso, e non in altro modo, io credo che non possano essere, tanto il ministro di pubblica istruzione, quanto quello di grazia e giustizia, censurati, allorchè dessi facevano quella dichiarazione. Se poi invece avessero asserito (il che non parmi abbiano detto) che non vogliono e non possono usare alcuno dei mezzi indiretti, anch'io mi unirei per dare un voto di censura contro di loro, perchè il potere civile nelle mani loro correrebbe pericolo gravissimo, ed a noi spetterebbe il diritto ed il dovere di evitarlo. Ma finchè questa dichiarazione da essi non fu fatta, un voto di biasimo o di censura sarebbe inopportuno e men giusto.

L'altra dichiarazione è quella che concerne le trattative con Roma.

A mio giudizio sarebbe stato assai più opportuno e molto miglior consiglio il tralasciare qualsiasi negoziato con Roma, perchè non vi ha a sperare che queste trattative possano nelle circostanze in cui si trova attualmente l'Europa, nelle condizioni in cui è il pontefice per le propensioni che può avere verso di noi dopo la legge del 9 aprile 1850, legge che noi dobbiamo mantenere, non vi ha a sperare, dico, che queste trattative possano condurre ad alcun favorevole risultato. Questa è la mia opinione, questo è il consiglio che avrei dato ai ministri.

Ma forse che i medesimi potranno dirsi in colpa se essi fecero ancora questo esperimento? Potrà dirsi che essi sono me-

ritevoli della nostra sfiducia e censura sol perchè ancora volero tentare la possibilità di una trattativa?

Questo, signori, io non lo credo. Sarà un'innocente illusione, un'illusione però che, finchè non si conosce quali siano le loro intenzioni, quali siano i trattati che essi intendono di concludere, quale sia il modo con cui vogliono condurre queste trattative, non si può sicuramente ascrivere a colpa.

Essi ci dichiarano che non intendono di negoziare sopra quei punti i quali possono essere dipendenti dal potere civile, che intendono di restringere le trattative semplicemente a quelli dove può essere opportuno l'accordo tra Roma e noi, oppure a quelli che sono dipendenti necessariamente dal concorso delle due autorità; essi non hanno dichiarato quali siano, o possano essere questi punti che hanno d'uopo del concorso d'ambi i poteri; quindi non possiamo ancora dichiarare che essi sono meritevoli di biasimo per questo: essi hanno promesso di presentare una legge sul matrimonio, hanno promesso di presentare anche altri provvedimenti; è quindi necessario che prima di recare un giudizio sopra di essi si veda quali sono questi provvedimenti.

Lo stesso dicasi per quanto ha tratto al pubblico insegnamento. Io confesso schiettamente che se si trattasse di un principio assoluto della libertà d'insegnamento senza cautele, senza condizioni, le quali ci pongano in salvo dagli abusi e dagli inconvenienti a cui si andrebbe incontro, io sarei contro i ministri che venissero a proporre leggi che sanziassero questo principio.

Ma quando ci si dice, che non si vuole ancora una libertà assoluta, e si vuole soltanto un principio di libertà d'insegnamento accompagnata da condizioni e da cautele, parmi che si debbano ancora attendere i progetti di legge che ci verranno presentati; e se le modificazioni che s'intendono d'introdurre e le cautele che si vogliono stabilire siano tali da rassicurarci sul buon andamento della pubblica istruzione, noi approveremo queste leggi: se per l'opposto saranno contrarie ai nostri principii, non esiteremo a votare contro di esse. Ma intanto finchè non si dichiarerà dal Ministero specificatamente quali saranno le sue intenzioni circa quei progetti, sarebbe ingiustizia il volerli fin d'ora disapprovare, o dichiarare che si ha di essi sfiducia. Io quindi dico che la Camera, per procedere con quella prudenza e con quel senno che le si addice, debba attendere la futura Sessione in cui i signori ministri potranno darci più appaganti, più particolari e più precise notizie sulle trattative con Roma, e potranno altresì presentarci le leggi che ci hanno promesso, la legge cioè sul matrimonio, quella sull'insegnamento pubblico, ed inoltre quei provvedimenti che pur hanno promesso per fare scomparire dal bilancio quell'enorme spesa che sopporta lo Stato per il culto, spesa che ascende a 5 milioni. Allora se le leggi che ci presenteranno saranno consentanee ai nostri principii, ben lungi dal dare loro un voto di biasimo e di sfiducia, faremo loro plauso approvando quelle leggi; che se non saranno conformi alla nostra aspettazione ed ai nostri bisogni dello Stato, sarà allora soltanto il tempo di pronunziare contr'essi il voto di biasimo e di sfiducia. Io prego quindi la Camera a volere sospendere questo giudizio, il quale, quando avremo maggiore e più ampia cognizione dei fatti sarà, non dubito, anche meglio accolto dalla nazione, ed avvalorato dal suffragio della pubblica opinione, perchè porterà l'impronta di un atto di politica moderazione e prudenza.

A queste particolari considerazioni altre potrei aggiungere più generali, che sono pure consigliate dal sentimento di politica prudenza, le quali persuadono, che nelle attuali contingenze si allontani il pericolo di una crisi ministeriale. Ma

queste ognun può comprenderle e sentirle meglio da sè di quanto potrei esprimerle; mi si permetta perciò che io le passi sotto silenzio. In questo senso pertanto, e mosso unicamente dalle ragioni sin qui addotte, io voto l'ordine del giorno. (*Bravo! Bene! — Vivi segni d'approvazione*)

*Voci a destra e al centro.* La chiusura!

**PRESIDENTE.** La chiusura essendo domandata, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

La porrò ai voti.

**VALERIO LORENZO.** Domando la parola.

Per oltre un'ora l'onorevole deputato Mameli mi onorò rivolgendo a me il suo discorso. Ho dovere e diritto di rispondere a lui ed al ministro Cavour; domando quindi che non sia chiusa la discussione.

**PRESIDENTE.** La Camera deciderà adottando o no la chiusura.

**VALERIO LORENZO.** Farò inoltre osservare, che gli ultimi oratori parlarono tutti nello stesso senso, cioè a favore del Ministero, oppugnando l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Sineo; ragion vuole, e vuole giustizia che un oratore almeno sia sentito a favore di esso.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti la chiusura.

**SINEO.** Domando la parola contro la chiusura. (*Rumori a destra e al centro*)

**PRESIDENTE.** Ha la parola contro la chiusura.

**SINEO.** Quattro oratori ministeriali sono venuti successivamente, e senza interruzione, a combattere il mio ordine del giorno. Se la Camera vuole che questa discussione proceda con quella ponderatezza che conviene alla gravità dello argomento, spero che, prima di rigettare il mio ordine del giorno, vorrà sentirne le difese, tanto più che ora la questione non è più sul terreno in cui era stata posta.

Io appuntava al signor ministro della pubblica istruzione due violazioni del nostro diritto costituzionale, due violazioni delle nostre leggi; si nega esservi queste violazioni e si fa invece una questione di fiducia: ora io domando, se non deve essere ascoltato chi intende di dimostrare che realmente le violazioni ci sono. Domando se la Camera non sarebbe pentita del suo voto, qualora troppo leggermente venisse a votare un ordine del giorno puro e semplice, e poi si riconoscesse che vi fu violazione di legge.

Le quistioni ministeriali si debbono fare quando si tratta di qualche grave articolo di politica, ma quando si cerca soltanto se le leggi si sono o no eseguite, se i signori ministri le hanno violate o no, è assurdo (*Rumori a destra*) che per difendersi, anzi per schermirsi da un'accusa, si venga qui a dire che è una questione di politica generale, che si vuol fare una questione di fiducia.

Io domando se questo è coerente alla dignità della Camera. (*Movimento a destra*)

Si accusò il ministro d'istruzione pubblica di avere violata la legge, egli non ha saputo difendersi, nessuno l'ha saputo difendere.

L'ultimo oratore ha cercato un modo molto ingegnoso per sottrarlo agli effetti dell'accusa; egli avrebbe...

**PRESIDENTE.** Ma questo non è parlare contro la chiusura, è un modo di protrarre la questione.

**SINEO.** Io sento il bisogno, e mi lusingo, o signori, che mi concederete la facoltà di rispondere a tutti gli oratori che hanno combattuto il mio ordine del giorno. Io sarei in diritto di difendere in esteso la mia proposta parlando solo contro la chiusura. È così che si usa in tutti i Parlamenti, in nessun luogo la facoltà di parlare contro la chiusura si riduce pedan-

tescamente al diritto di dire che la chiusura non debbe avere luogo. Non solo voglio dirlo, ma voglio dimostrarlo, ed è questo il mio diritto. E per dimostrare che la chiusura sarebbe prematura, ho bisogno di porvi sotto gli occhi tutti gli argomenti che non si sono ancora adottati, e coi quali credo di poter rispondere agli oratori che hanno preso l'assunto di difendere il Ministero.

Riservo tuttavia alla discussione regolare dell'ordine del giorno, quando verrà ripigliata, per concessione vostra, le considerazioni con le quali intendo di rispondere agli altri oratori del Ministero.

Mi limito per ora a ricordare nuovamente come l'ultimo tra quegli onorevoli relatori abbia immaginato un modo molto ingegnoso per difendere la causa. (*Mormorio*) Egli ci ha adottata una distinzione...

**PRESIDENTE.** (*Rivolto all'oratore*) Se rientra di nuovo nella questione del merito, non si finirà più la discussione!

**SINEO.** Mi è necessario per provare il mio assunto...

*Voci.* Non siamo più in numero.

**PRESIDENTE.** Siamo in numero, giacchè sono presenti 101 deputati, anzi 102.

*Un deputato della sinistra.* Allora non siamo più in numero.

**PRESIDENTE.** Siamo in numero. Siccome nello Statuto si dice che deve la Camera pronunciare a maggioranza assoluta de' suoi membri, stante le date demissioni il numero dei deputati non essendo più di 204, ma di soli 198, la maggioranza assoluta non è più di 103, ma è la metà più uno dei membri attualmente deputati, cioè di cento: quindi essendovene 102 presenti, siamo in numero sufficiente da poter deliberare. (*Bene! bene!*)

**SINEO.** Domando alla Camera che mi permetta di parlare contro la chiusura in quel modo che si permette in tutti i Parlamenti. (*Bisbiglio a destra*)

**PRESIDENTE.** Interrogherò la Camera se intenda conservargli la parola. (*Movimento in senso diverso*)

**SINEO.** Io parlo contro la chiusura, io me ne appello alla lealtà de' miei avversari, i quali quantunque inclinino a decidere in favore del Ministero, sentiranno la convenienza di lasciare svolgere almeno le ragioni per le quali domando che mi sia permesso di combattere gli argomenti coi quali si è impugnato l'ordine del giorno da me proposto.

*Voci a destra ed al centro.* Parli! parli! (*Rumori a destra*)

**PRESIDENTE.** La chiusura è stata proposta, ed io non posso a meno di porla ai voti.

**SINEO.** (*Con impeto*) Ma io domando se è lecito di neutralizzare in questo modo una prerogativa sancita dal regolamento.

*Voci.* Parli! parli! Sia breve.

**SINEO.** Io ridurrò la questione ai termini più semplici.

**PRESIDENTE.** Si sentirà l'oratore, finchè la Camera lo permette sopra la chiusura, e porrolla ai voti.

**SINEO.** Io non seguirò gli oratori in tutte le loro disquisizioni. Ripiglierò solo il discorso al punto in cui l'ha lasciato l'ultimo oratore.

L'onorevole oratore, in modo molto ingegnoso ha cercato di giustificare i signori ministri, attribuendo loro una distinzione che essi non avevano fatta, e che sicuramente non accetteranno, e quando la accettassero, ed è questo appunto ciò su cui noi insistiamo, essi verrebbero smentiti dai loro propri fatti, e dalle recenti loro dichiarazioni. Nell'anno scorso la Camera ha riconosciuto l'importanza, la necessità d'insistere presso il potere esecutivo affinchè facesse eseguire le leggi concernenti l'insegnamento ecclesiastico. Da tutti i

lati della Camera sorsero deputati i quali formarono una grande maggioranza che diede peso a questa solenne risoluzione.

Ora, che cosa ha fatto il ministro dell'istruzione pubblica? Sotto colore di eseguire cotesto mandato della Camera, stette contento di dire che i vescovi potrebbero insegnare nei loro seminari, e che non avea modo di costringerli a mandare i chierici alle scuole dipendenti dalle Università.

In tal guisa esso stimò di eseguire il vostro ordine del giorno.

L'onorevole deputato Rattazzi vorrebbe persuaderci che i ministri abbiano rinunziato soltanto ai mezzi diretti che loro potrebbero competere per impedire l'insegnamento nei seminari. Egli vorrebbe lusingarci con la speranza ch'essi siano per impiegare ad un tal fine mezzi indiretti sì, ma non meno efficaci. A me poco importerebbe che i mezzi fossero diretti od indiretti, purchè si raggiungesse il fine cui dobbiamo aspirare. Ma il fatto ben ci dimostrò il contrario. Ci sono o non ci sono le scuole a cui ho ora accennato? Ci sono certamente! A tutti son noti i recenti decreti dei vescovi che comprovano l'esistenza di esse. Il Ministero ha egli adoperato mezzi diretti od indiretti per impedirle?

Nessuno può contendere, e l'hanno ammesso i più caldi difensori del Ministero, l'ha ammesso anche l'ingegnoso preopinante, che nessuna scuola si può stabilire senza che intervenga l'autorità universitaria; non vi può essere scuola in cui insegnino professori che non siano nominati dal Re direttamente, o per mezzo del Consiglio universitario.

Ora ha permesso o non ha permesso il signor ministro di pubblica istruzione che si aprissero scuole di professori meramente vescovili? Se lo ha permesso, se invece di porre un freno a questi abusi, è venuto a dichiararci semplicemente che non avea mezzi per impedirli, certamente egli è in contraddizione colla legge. E questo è un fatto di cui la Camera non deve permettere la continuazione, altrimenti disdirebbe i suoi precedenti, e perderebbe quella giusta influenza che debbe esercitare sugli atti del potere esecutivo, specialmente quando si tratta di mantenere l'integrità delle leggi vigenti.

Lo stesso si debbe dire riguardo ad altri fatti. Il signor ministro di pubblica istruzione si è fatto lecito di proporre l'abrogazione dell'uso dei trattati. La contrarietà dei mezzi coi quali gli oratori ministeriali hanno tentato di giustificare in questo punto il signor Farini prova la debolezza della loro tesi. Uno di loro ha creduto di trovare nelle stesse costituzioni dell'Università una riserva a favore del potere esecutivo di modificarle a piacimento. Ma oltre che gli osta il testo stesso da lui invocato, gli fu vittoriosamente risposto coll'avvertire che queste riserve non possono avere nissun'efficacia dopo la promulgazione dello Statuto. Bèn persuaso di questa verità, l'onorevole signor Rattazzi è ancora andato in cerca di un ingegnoso disimpegno.

Egli ha adottata qui un'altra distinzione, quella cioè tra la questione di sostanza e la questione di forma. Ma, Dio buono, se si applicassero distinzioni simili alle altre parti della legislazione, poche materie sarebbero sottratte all'arbitrio ministeriale. Il Codice di procedimento criminale non porta che la questione di forma; anche il Codice di procedura civile non conterrebbe che prescrizioni di forma. Adunque il guardasigilli potrebbe fare senza il concorso del Parlamento, modificare il Codice di procedimento criminale, e regalarci un Codice intero di procedura civile. La distinzione tra la legge ed il regolamento non sta che nell'intima natura delle cose. Ciò che vincola, ciò che toglie la libertà ai cittadini, o ne limita



l'esercizio, è certamente la legge; e non altrimenti si possono fare regolamenti vincolativi o svincolativi dell'azione dei cittadini, non si possono fare decreti, non dare disposizioni extra parlamentari, che tendano a vincolare od a svincolare i cittadini, salve alcune materie speciali, intorno alle quali tale facoltà siasi espressamente concessa al potere esecutivo, od ai suoi agenti.

Ora, non avvi alcuna legge di simil genere la quale autorizzi il Ministero a provvedere a tal uopo. Ritenga la Camera che i provvedimenti del Ministero mirarono ad impedire ai professori di fare ciò che le costituzioni dell'Università loro impongono. Non mi fermerò alla nuova scusa addotta oggi dal signor Farini, il quale ieri francamente ammetteva di avere comandato il contrario di ciò che prescrivono le costituzioni dell'Università, ed ora non sa più scorgere in quelle costituzioni il precetto ch'egli aveva inteso di abrogare.

Non solo le costituzioni dell'Università, ed il regolamento che era approvato con legge, e non con semplice decreto del preside, come appone il signor Farini, ma anche le leggi posteriori hanno sempre disposto doversi gl'insegnamenti fare per mezzo di trattati, dovere cioè i professori dettare i loro trattati, e quindi spiegarli; anzi si è prescritto con decreti, allorchè avevano forza di legge, che certi trattati dovevano essere stampati; si è persino proibito per parecchi studi l'uso dei trattati manoscritti; e queste leggi non debbono anch'esse essere rispettate dal signor ministro dell'istruzione pubblica? E come a fronte di leggi precise, e citerò fra le altre quella dell'8 ottobre 1845, a fronte di leggi che prescrivono dovervi essere trattati stampati, il ministro dell'istruzione pubblica potrà prescrivere ai professori d'insegnare altrimenti che coi trattati? Questa è una violazione aperta di leggi esistenti, di vere leggi, e tutte queste violazioni, o signori, specialmente l'ultima, sulla quale mi sono ora ora fermato, ebbero luogo non già per semplice sbaglio, ma furono invece la conseguenza di disposizioni riconosciute illegali... fu l'effetto di una risoluzione che il mio onorevole amico Sulis ha giustamente qualificata di fellonia; di una disposizione che il ministro di grazia e giustizia è venuto qui a dichiarare essere illegale; ed a fronte di questa serie d'illegalità potrà la Camera astenersi dal riconfermare il suo voto onde le leggi dello Stato sieno rispettate? Vi si chiede una ritrattazione, o signori, vi si chiede che con un ordine del giorno puro e semplice cancelliate l'ordine del giorno motivato che avete con plauso della nazione votato prima della proroga. E tutto ciò perchè? Perchè al Ministero piacerebbe di fare in questo momento una quistione ministeriale, e giustificare gli atti del signor ministro della pubblica istruzione assumendone la responsabilità. Ma qui la Camera dee dare al paese un pegno della sua intenzione di fare rispettare le leggi.

Signori, noi abbiamo avuto il Governo parlamentare dopo che il Governo assoluto avea per molti secoli gettate le sue radici in queste contrade. Quel Governo sicuramente avea molti difetti; il massimo era quello di essere assoluto; ma quel Governo ha fatto anche qualche bene al nostro paese. (Mormorio) Credo che dal banco dei ministri non si vorrà ora negare che nel Governo antico vi fosse anche un po' di bene che veniva a temperare il male. Il male lo vogliamo rifiutare, ma non vogliamo lasciare ai signori ministri la facoltà di cancellare tutte le antiche leggi, tanto più che per ora la macchina parlamentare non può somministrare per lunghi anni al nostro paese un sistema compiuto di legislazione. Vorreste forse stare senza legislazione? Vorreste lasciare in balia dei ministri tutto ciò che è stato sancito dalla saviezza degli antichi? Da un tale arbitrio nascerebbero troppi pericoli; ed io

credo che vorrete rispondere con maggiore fedeltà al mandato della nazione, la quale, se da voi aspetta buone leggi, desidera pure che sieno conservate le antiche in ciò che possono avere di buono e di salutare.

**BROFFERIO.** (Si alza per parlare) Non dimando che tre minuti.

Voci. Parli.

**BROFFERIO.** Nel discorso del signor Mameli ho ravvisato molte buone cose; particolarmente dove dichiara che nella sua coscienza di ministro ha creduto che non si potessero fare regolamenti in vece di leggi in cose universitarie; ho però con dolore ascoltato come egli creda essere questa discussione di parole, e come arda d'impazienza di passare ai fatti. I fatti a cui c'invitano i signori ministri sono la votazione di quattro nuove leggi d'imposta: comprendo che i signori ministri abbiano fretta di mettere imposte sul popolo, come noi abbiamo sollecitudine di difendere le libertà della patria. Ciò detto, non ho più altro a soggiungere, m'inchino ai ministri ed alla maggioranza, e taccio.

**PRESIDENTE.** Pongo ai voti la chiusura.

**LIONE.** Anche io, benchè non sia solito a parlare, avrei qualche cosa da dire in proposito, e se si promuove la chiusura, chiederei eziandio di parlare contro la medesima. Ho da fare alcune interpellanze e ad esprimere alcune mie idee, le quali, credo, rettificheranno meglio i fatti e potranno forse contribuire ad un giusto apprezzamento dei medesimi; motivo per cui crederei bene che fosse prorogata questa discussione, ed in caso che ciò non si voglia, domando che mi si conceda un istante la parola.

**BERTOLINI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Non potrebbe avere la parola sul merito, fin dopo esaurito l'ordine di quelli che sono iscritti, i quali sono ancora sei; ma ora che la Camera ha sentito la sua istanza, vedrà se voglia o no chiudere la discussione.

Pongo ai voti la chiusura.

**BERTOLINI.** Domando la parola contro la chiusura.

Voci. A domani.

**PRESIDENTE.** Io non credo che si debba differire a domani il voto sulla chiusura, e sarebbe singolare, credo anzi unico esempio parlamentare, che sur una questione così semplice di chiusura, o no, si rimettesse la discussione ad un altro giorno.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

**BERTOLINI.** Vorrei solo fare alcune interpellanze al signor ministro dell'istruzione pubblica sopra fatti importantissimi, che possono illuminare la coscienza dei deputati sul voto che stanno per dare all'ordine del giorno del mio amico il deputato Sineo.

**PRESIDENTE.** Ma ora la questione cade sulla discussione che è già stata agitata, e lungamente agitata, perchè è da due giorni che è in dibattimento, e mi pare che la Camera possa dare il suo voto con coscienza.

**BERTOLINI.** Parlo dei fatti del signor ministro dell'istruzione pubblica, non mi allargo a parlare degli altri ministri, parlo su quei punti sui quali il signor ministro non ha risposto, o passò sopra leggermente, senza rispondere categoricamente; e se la Camera mi permette...

Voci dalla destra. No! no!

**BERTOLINI.** Egli potrà rispondere con un sì, o con un no.

**PRESIDENTE.** La Camera vedrà se...

Voci. Ai voti!

**BERTOLINI.** Purchè sia inteso che dopo mi sarà fatto facoltà d'interpellare il ministro sopra fatti sui quali egli

non ha risposto, io non ho alcuna cosa a dire contro la chiusura.

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se intenda chiusa la discussione. (*Succede la votazione per alzata*)

**ZIONE.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** In mezzo alla votazione non si può parlare.

**VALERIO LORENZO.** Siamo ancora in numero?

**PRESIDENTE.** Siamo centuno.

**PESCATORE.** Ne sono usciti due.

**PRESIDENTE.** Secondo il principio adottato di non computare la maggioranza che sopra il numero reale dei deputati dopo le sette dimissioni avvenute, basterebbero cento per essere la Camera in numero. Pongo dunque ai voti la chiusura.

(Dopo prova e controprova è adottata.)

**PRESIDENTE.** Pongo ora ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

**BERTOLINI.** Domando la parola per proporre un altro ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno puro e semplice ha la priorità.

**BERTOLINI.** Leggerò il mio ordine del giorno:

« La Camera ritenuto che dal diritto pubblico dello Stato è stabilito che le Bolle ed i Brevi pontifici non possono avervi alcuna esecuzione, senza essere muniti dell'*exequatur*;

« Ritenuto che il Breve pontificio del 22 agosto, di cui si è discorso, mancante del voluto *exequatur*, non poteva in alcuna guisa essere riconosciuto;

« Ritenuto per conseguenza che il Consiglio superiore di pubblica istruzione, col riconoscerlo, e col condannare i trattati del professore Nuyts, in esecuzione di esso Breve, ha violato apertamente il diritto pubblico dello Stato;

« Ritenuto che questa violazione diventa tanto più grave in quanto che il Consiglio superiore sarebbe stato presieduto dal ministro della pubblica istruzione, a cui specialmente incombeva l'obbligazione di contenerlo nei limiti della legalità;

« Ritenuto infine che la rigorosa osservanza delle leggi, in ogni parte della pubblica amministrazione, è capital dovere del Ministero;

« Dichiarata di non avere fiducia nel ministro della pubblica istruzione, invita il ministro di grazia e giustizia a far procedere contro i violatori della legge, e passa all'ordine del giorno. » (*Risa a destra — Forti applausi dalla galleria*)

**PRESIDENTE.** Uscieri! Fate sgombrare le tribune.

**BERTOLINI.** Domando la parola per spiegare il mio ordine del giorno.

Il mio ordine del giorno suppone due fatti. Suppone che il Consiglio superiore di pubblica istruzione abbia approvato il Breve pontificio 22 agosto, ed in esecuzione di esso abbia condannato i trattati del professore Nuyts: suppone ancora un altro fatto, ed è che il ministro della pubblica istruzione abbia presieduto questo Consiglio ed abbia approvata la sua deliberazione. Io adunque prima di tutto interpellò il signor ministro a dichiarare se siano veri questi due fatti, e gli rammenterò che nei giornali dello Stato corse una protesta del signor Plana nella quale questi fatti sono accennati, ed è detto che quest'illustre italiano si astenne dal votare appunto perchè credeva che fossero violate apertamente le leggi dello Stato. (*Applausi a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Domando se è appoggiato l'ordine del giorno del deputato Bertolini.

(È appoggiato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice...

**BERTOLINI.** Invito il signor ministro a rispondere alle mie interpellanze.

**FARINI, ministro dell'istruzione pubblica.** Io non rispondo nulla. (*Rumori*) Non rispondo perchè ieri sopra questa questione ho date tutte le spiegazioni che erano del caso. (*Bene! a destra*)

**BERTOLINI.** La nazione sarà giudice della risposta del signor ministro, e vedrà qual senso debba dare al suo silenzio.

**PRESIDENTE.** Prima deciderà la Camera. Ora pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

(È approvato.)

**MELLANA.** Domando la parola solamente per dichiarare che per non interrompere la discussione non ho risposto ad alcune espressioni del deputato Angius, le quali hanno contrattato le parole da me dette ieri. Prego quindi il signor presidente di riservarmi per domani la parola, per esporre alcune osservazioni a questo proposito.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1<sup>o</sup> Relazione di Commissioni;

2<sup>o</sup> Discussione della legge sulle Casse di risparmio.